



DIOCESI DI  
VALLO DELLA LUCANIA

IN ASCOLTO DELLO SPIRITO:  
PER IL DISCERNIMENTO  
IN TEMPO DI PANDEMIA E PER LE PCFT

PICCOLE COMUNITÀ  
DI FEDE E TESTIMONIANZA

**SCHEDE PER INCONTRI**

ANNO PASTORALE  
2020 - 2021



## *Introduzione*

Il percorso di riflessione su alcune coppie e famiglie bibliche, modello ed espressione delle nostre, proposto all'inizio dello scorso anno pastorale, era pensato per chiudere un ciclo e così lo presentavo nell'introduzione alle schede. Sappiamo tutti come sono andate le cose e come quel sentiero è rimasto interrotto con il sopraggiungere del lockdown per il contenimento della pandemia, fermo a quel fatidico 9 marzo che ha cambiato i ritmi della vita e lo stesso reciproco rapportarsi ("distanziarsi") di tutti gli italiani e non solo. Sappiamo la fatica della ripresa che, per alcuni versi si presenta ancora fluttuante e dal prosieguo incerto.

Tutti constatiamo anche nelle nostre piccole realtà che, non solo per i limiti e le precauzioni da seguire doverosamente, le nostre chiese non vedono il ritorno, soprattutto di anziani e bambini. Tutti viviamo il travaglio oscillante tra la coscienza di dover riprendere tutte le attività pastorali e la titubanza di poterlo fare in sicurezza e serenità d'animo. Come procedere alla celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana impedita nei "naturali" mesi primaverili-pasquali? Come rimettere in moto l'anno catechistico? Sono interrogativi che inquietano il nostro cuore di pastori, ma al tempo stesso sappiamo di non potervi trovare adeguata risposta se non condividendone le ansie e la responsabilità con genitori e comunità parrocchiale. Siamo a un tornante decisivo del nostro vivere ed esprimere la fede. Mi sento di condividere pienamente quanto affermato in questi giorni dal Cardinale Gualtiero Bassetti nell'introdurre i lavori del Consiglio Permanente: «Sentiamo la responsabilità di affrontare strade nuove, lungo le quali ridisegnare il volto della nostra presenza ecclesiale».

Per renderle utili a questo scopo, alle schede per gli incontri delle Piccole Comunità di Fede e Testimonianza viene conferita una nuova veste, che tutto vuol essere, fuorché la ripresa dell'iniziativa a partire dall'ora e dal giorno del lockdown, come se dopo il tempo della sospensione tutto riprendesse la sua andatura come prima. Constatiamo che le cose non stanno così. Il parroco insieme al consiglio pastorale, agli animatori e agli stessi partecipanti, in ciascuna situazione, dovrà valutare i tempi, i ritmi e i modi di una eventuale possibile ripresa e la stessa componente numerica di ogni singolo gruppo, in ragione della preminente osservanza di tutte le precauzioni anti Covid 19.

In questo fascicolo vengono riproposte le schede impedito lo scorso anno, con l'omissione dell'ultima e l'aggiunta di altre tre sullo stesso

tema riguardante la coppia e la famiglia nella Bibbia. La novità più rilevante è che a questo tipo di schede vengono premessi il Documento *“Ripartiamo insieme”. Linee guida per la ripresa della catechesi in Italia in tempo di Covid*, approntato dall’Ufficio Catechistico Nazionale e il documento della Conferenza Episcopale Campana *“Per una “lettura sapienziale” del tempo presente*. Scheda per la riflessione nelle nostre Chiese”. I due testi non riguardano solo le Piccole Comunità di Fede e Testimonianza e i loro animatori, ma tutti gli operatori pastorali della parrocchia. Il parroco, unitamente al Consiglio Pastorale troverà il modo, singolarmente, in presenza o attraverso i collegamenti per via telematica oggi possibili e attivabili, sempre nel rispetto di tutte le norme anti Covid 19, di farne oggetto di riflessione in questo periodo prenatalizio e se non basta anche dopo. Vale anche per il nostro essere Chiesa e per la nostra pastorale quello che papa Francesco va ripetendo per tutto il contesto post pandemico: da una crisi si esce o peggiori o migliori e peggio di questa crisi c’è solo lo sprecarla.

Riconosciamo anche nella durezza di questa prova un tempo di grazia «da assecondare con disponibilità, accogliendolo come un appello con cui lo Spirito ci sprona lungo sentieri inediti» e «ci impegna a far crescere il senso di appartenenza e di corresponsabilità, dando tempo al riconoscimento, all’ascolto e alla stima dell’altro, arrivando ad assumere in maniera concorde e convinta scelte condivise» (Bassetti nella prolusione sopra citata).

È con questa trepidante attesa che consegno questo fascicolo non solo ai partecipanti alle PCFT, ma a tutti gli operatori pastorali, che considero la vera ricchezza di doni e di carismi che anima le nostre comunità parrocchiali, segno della perdurante prossimità di Dio alla Chiesa e invito per tutti noi a farci prossimo di un’umanità ferita e smarrita.

Nel nome del Signore iniziamo fiduciosi questo inedito anno pastorale.

*Vallo della Lucania, 21 settembre 2020,  
Festa di san Matteo apostolo*

+   
Vescovo

## PRIMO INCONTRO

### CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

#### Linee guida per la catechesi in Italia in tempo di Covid

##### Introduzione

«Iniziare processi, più che occupare **spazi**». Questa affermazione di Papa Francesco (cfr. *Evangelii gaudium*, n. 223) ha come ispirato e accompagnato il lavoro corale di tutti noi negli ultimi mesi: dell'Équipe dell'Ufficio Catechistico Nazionale, dei Direttori degli Uffici diocesani e regionali e delle loro rispettive équipes, della Consulta nazionale, dell'Azione Cattolica e dell'Agesci, nonché di alcuni Uffici pastorali della CEI.

Sono nati così i **Laboratori ecclesiali sulla catechesi**, che ci hanno visti impegnati da maggio a luglio del 2020. La partecipazione consapevole e fattiva di ogni attore ha fatto sì che diventasse una operazione davvero comunitaria. In questo senso, vogliamo pensare che si sia trattato di un processo paradigmatico, che cioè ci ha insegnato un metodo duplicabile ancora ovvero di **uno stile ecclesiale**.

Da questo lavoro comunitario è scaturito il primo testo che viene proposto qui di seguito: la *Sintesi dei Laboratori ecclesiali sulla catechesi*. È una **foto realistica della catechesi nella nostra Chiesa italiana** scattata “dal basso”, da quanti cioè operano con costanza e generosità sul campo. Se le immagini possono essere a volte non del tutto gradevoli, sono tuttavia vere. Nei mesi segnati dal *lockdown* la vita, quel percorso affascinante e misterioso che riguarda ciascuno di noi, ha riservato sorprese, sofferenze, disincanti, slanci e tante altre esperienze che non avevamo messo nel conto. Per i credenti e per tanti non credenti è stata l'occasione per porsi la domanda su Dio. La Chiesa in tutte le sue articolazioni si è interrogata anche sulle sue prassi, a cominciare dall'evangelizzazione, provando a restare aderente al reale per quanto questo possa apparire nuovo e disorientante. Nessuno però si è tirato indietro di fronte alla sfida di ascoltare la realtà, il punto di partenza di ogni catechesi.

Partendo da questa istantanea, scattata con maestria e sincerità, l'Équipe dell'UCN ha elaborato poi una riflessione che si è tradotta nel secondo testo di questo documento: **Per dirci nuovamente “cristiani”. Spunti per un discernimento pastorale alla luce di At 11**. Ci siamo chiesti quale luce potesse gettare la Parola

di Dio sulla realtà appena descritta. Ne è scaturito un testo che intende offrire alcune chiavi di lettura per decodificare il presente e soprattutto per decidere nuove vie evangeliche nel prossimo futuro. A noi sembra questo il tempo per una **conversione ecclesiale**, che consenta di trovare maggiore aderenza alla vita delle persone e maggior efficacia nell'azione catechistica. Alla libertà e alla creatività delle realtà ecclesiali locali suggeriamo quindi **qualche pista da percorrere e qualche elemento utile al discernimento delle priorità pastorali**.

Pensiamo che questo documento, nella sua articolazione in due parti, possa costituire uno strumento utile per i Vescovi, i Direttori degli Uffici Catechistici e i catechisti stessi che sono in prima linea nella fase di ripartenza del nuovo anno pastorale.

*Mons. Valentino Bulgarelli*

## **SINTESI DEI LABORATORI ECCLESIALI SULLA CATECHESI Introduzione**

### **Sulla stessa barca**

All'inizio del 2020 anche le Chiese locali in Italia si sono trovate a vivere la drammatica situazione della pandemia: tutti improvvisamente eravamo «sulla stessa barca» (Francesco, Veglia a Piazza S. Pietro, 27 marzo 2020). Per noi ritrovarsi sulla stessa barca significa non solo soffrire insieme, ma anche **condividere in modo responsabile lo stesso impegno e la stessa meta**.

### **Il Triduo pasquale**

L'emergenza sanitaria ha costretto a passare dalla normalità frenetica e satura di impegni alla novità quieta e disorientante del *lockdown*, durante il quale abbiamo assistito agli effetti devastanti della pandemia: malattia e morte. Ma là dove prevalevano il dolore del Venerdì Santo e il silenzio del Sabato Santo, i cristiani hanno cominciato a cogliere i **bagliori della Domenica di risurrezione** (cfr. CEDAC, *È risorto il terzo giorno*; CEI, *Incontriamo Gesù*, n. 41).

### **Annuncio e liturgia**

Anche le consuetudini pastorali ne hanno risentito, quasi obbligate a spostare il loro baricentro là dove la vita chiamava. Essere prossimi a tante persone reali ha significato riconoscere implicitamente una debolezza della nostra Chiesa: la mancata corrispondenza tra partecipazione ai sacramenti e formazione alla vita cristiana

(Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 63). Ci siamo accorti che l'assenza dell'Eucarestia ha spinto diverse persone ad impegnarsi maggiormente nella cura spirituale e altre a ridurre la partecipazione alla Messa domenicale: una certa disaffezione verso la liturgia induce a pensare all'urgenza di una diversa catechesi sui sacramenti. Se è vero che l'Eucaristia resta centrale quale "culmine e fonte" della vita cristiana (*Lumen gentium*, n. 10), ciò che abbiamo vissuto ci spinge a rinnovarne il modo in cui è proposta e celebrata. Ma anche alla necessità di una rinnovata catechesi sulla centralità dell'Eucaristia nella vita cristiana.

## **Carità**

Nel periodo del *lockdown* buona parte dell'annuncio è passata attraverso l'azione di quanti si sono impegnati nella carità, ad esempio nella distribuzione di generi alimentari e farmaci, mostrando così il volto di una Chiesa madre che si prende cura in modo concreto dei più bisognosi. Si è trattato di una testimonianza reale dell'essere credenti (cfr. CEI, *Incontriamo Gesù*, n. 18), che non disgiunge l'annuncio dalla carità.

Prendersi cura delle persone significa adesso accompagnare il passaggio da una pratica caritativa o religiosa occasionale alla **maturazione di una scelta di fede consapevole e stabile.**

## **Nuovi strumenti**

Molte comunità e tanti singoli volenterosi hanno esplorato nuovi linguaggi e strumenti per trasmettere la fede. Mentre era evidente la passione e la creatività, emergeva anche la necessità e l'urgenza di **una formazione specifica sul valore e l'utilizzo degli ambienti digitali.**

## **Ricominciare o ripartire?**

Ed ora? Più o meno consapevolmente, molti vorrebbero tornare alla "normalità pastorale" di sempre. È questo un indice della fatica ad interiorizzare la portata del cambiamento in atto e la conseguente opportunità ecclesiale. **È importante rifuggire la tentazione di soluzioni immediate e cercare piuttosto di discernere una nuova gerarchia pastorale:** quali prassi pastorali mettere in secondo piano o persino tralasciare e quali mettere in cima e privilegiare? Si tratta di una salutare "potatura" per ricominciare e non soltanto ripartire.

Il tempo nuovo che si è aperto ci interroga: cosa significa essere discepoli del Signore Gesù oggi? Ci basta andare in chiesa o siamo invitati a vivere diversamente la comunità? Che cosa è stato significativo in questi mesi? Come essere annunciatori del Vangelo in questo tempo specifico?

### **Quattro punti su cui porre l'accento**

Le nostre Chiese locali si trovano a fronteggiare alcune sfide cruciali. Eppure Papa Francesco ci ricorda che proprio le «sfide esistono per essere superate. Siamo realisti, ma senza perdere l'allegria, l'audacia e la dedizione piena di speranza! Non lasciamoci rubare la forza missionaria!» (Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 109).

Abbiamo individuato quattro punti su cui porre l'accento per una rinnovata prassi ecclesiale: l'ascolto, la narrazione, la comunità e la creatività.

#### **1. L'ascolto**

**L'ascolto fa parte della spiritualità biblica del credente.**

Questo presuppone di accettare di non avere già una risposta pronta, di non dare nulla per scontato. **L'ascolto richiede una sana empatia e rende aderenti alla realtà della persona.** Solo questo atteggiamento consente di immergere la vita nella Parola di Dio con libertà e senza forzature o finzioni. Solo da un simile ascolto, fedele alla vita, scaturisce il prendersi cura dell'altro secondo i suoi bisogni reali e i ritmi della sua progressione di fede, avendo fiducia che il Signore è all'opera in ogni situazione.

#### **2. La narrazione**

**Chi si sente ascoltato con amore racconta se stesso di fronte al volto del Padre, che Gesù ha svelato.** Insegnare a raccontarsi significa aiutare a riconoscersi discepoli di Cristo in ascolto costante del Maestro e gli uni degli altri. La catechesi basata su ascolto e narrazione alla luce della Parola di Dio valorizza la famiglia e la comunità quali luoghi principali della vita e della fede. La famiglia e gli adulti, con la loro vita ordinaria, aiuterebbero a superare l'impostazione solo finalizzata ai sacramenti e l'attenzione rivolta quasi esclusivamente ai bambini e ai ragazzi (cfr. CEI, *Incontriamo Gesù*, n. 29).



### 3. La comunità

La comunità non è un dato a priori e non corrisponde *tout court* alla parrocchia, anche se questa è il luogo ecclesiale naturale in cui immaginare l'essere comunità che riparte. Accanto e nella parrocchia non vanno dimenticate però le associazioni e i movimenti, che spesso hanno nella parrocchia il loro "campo base" ma che sviluppano anche percorsi pastorali specifici come quelli legati all'Iniziazione Cristiana o all'apostolato di ambiente. In realtà, la comunità è prima di tutto un luogo interiore e poi relazionale di ascolto, di narrazione, di confronto con la Parola di Dio e di annuncio. Non si può più presumere che quanti si radunano per l'Eucaristia siano comunità. Non si possono nemmeno dimenticare le persone che si sono allontanate e che per vari motivi stentano a ristabilire un rapporto con la Chiesa. Compito dei formatori e dei catechisti è quello di riallacciare i legami in nome del Vangelo. Le strutture parrocchiali e diocesane sono quindi chiamate a rinnovarsi, passando dai progetti tradizionali ad un'attenzione all'esistenza concreta delle persone (cfr. CEI, *Incontriamo Gesù*, 66). In quest'ottica, **"fare comunità" significa dare slancio alle relazioni**, liberandole dalla tentazione del possesso o dei numeri e facendo emergere il contributo di ciascuno. Uno sguardo contemplativo e intriso di Parola di Dio consentirà di portare la vita reale nella preghiera domestica e nella celebrazione eucaristica.

### 4. La creatività

La comunità cristiana creativa non rincorre la retorica del nuovo a tutti i costi, ma individua le priorità e l'essenziale dell'annuncio: il *kerygma* (cfr. Francesco *Evangelii gaudium*, n. 164). Un esempio di questa creatività è l'annuncio che trova spazio nel mondo dei *socia! media*. Questo nuovo ambiente può essere a servizio della catechesi: non sostituisce quel "corpo a corpo" in cui si esprime fisicamente la gioia contagiosa del Vangelo (cfr. Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 88). Inoltre l'annuncio, che è sempre realisticamente attento al qui ed ora delle persone, non potrà non tenere conto della situazione economica e sociale che si sta aprendo. Abitare tutti i luoghi e i linguaggi in relazione all'annuncio del Vangelo è dunque **una sfida che richiede creatività e realismo da parte di tutti soggetti ecclesiali impegnati nell'evangelizzazione.**

## Cinque trasformazioni pastorali

Quale volto rinnovato possiamo sognare per la catechesi delle nostre comunità cristiane? Papa Francesco ci aiuta con le sue parole: «Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione» (*Evangelii gaudium*, n. 27).

**La scelta missionaria è un sogno coraggioso e potente, che può trasformare tutto e che inizia a farsi concreto quando modifica le relazioni.** Siamo coscienti dell'urgenza di vivere e annunciare il Vangelo in chiave missionaria (cfr. CEI, *Incontriamo Gesù*, n. 71). Il sogno e il realismo consentono di individuare alcune piste concrete. Quelle che provengono dal lavoro svolto tra Uffici Catechistici diocesani e regionali, dalle Associazioni laicali nonché in collaborazione con alcuni Uffici pastorali della CEI, sono affidate al discernimento delle diocesi e delle parrocchie: tempi, modi, formazione e gestione dei piccoli gruppi, momenti per la celebrazione dei sacramenti, ecc. Emerge l'opportunità, quindi, di una stretta e proficua collaborazione tra uffici diocesani, parrocchie, associazioni e movimenti ecclesiali.

### 1. Calma sapiente

Le incognite di questo tempo esigono che si resista alla tentazione di preparare progetti pastorali troppo dettagliati. Siamo invitati a dedicare tempo sufficiente ai consigli pastorali e ai vari organismi di partecipazione attiva per interrogarci insieme su che cosa è necessario. Vorremmo riscoprire il primo annuncio, che è "primo" perché "principale" (cfr. Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 164). Con questo spirito è doveroso pensare anzitutto alle sorelle e ai fratelli che in questi mesi hanno smesso di animare le nostre comunità, facendo loro sentire di quanta attenzione fraterna sono oggetto.

Sentiamo di dover riscoprire l'ispirazione catecumenale della catechesi (cfr. *Incontriamo Gesù*, n. 52), che non si limita ad indicare la scansione celebrativa dei sacramenti, ma apre la strada ad una nuova identità di credenti e di comunità che annunciano la fede ricevuta.

Riprendere con calma significa destinare **un tempo disteso alla formazione, all'ascolto e a processi decisionali che coinvolgono l'intera comunità.** Non è opportuno affannarsi a recuperare frettolosamente i sacramenti che non sono stati celebrati

l'anno passato. I criteri per individuare il momento opportuno per i riti di iniziazione restano, nel limite del possibile, la formazione condivisa, il dialogo e il discernimento insieme con la famiglia, le esperienze significative e la dignità celebrativa comunitaria degli stessi, mai ridotti a gesti privati o di gruppo. Il contesto ecclesiale è genuino quando la comunità condivide con famiglie e ragazzi i vissuti fraterni, la carità e la preghiera: solo allora sarà possibile vivere i sacramenti. In vista di una ripresa sapientemente calma anche gli ambienti vanno resi più sicuri, puliti e adattati in modo creativo.

## **2. Ritmi e risorse reali**

Durante il *lockdown* **ci si è resi conto ancora una volta di quanto sia delicata e fondamentale la missione evangelizzatrice delle famiglie.** Più che riflettere su come coinvolgere le famiglie nella catechesi abbiamo compreso di dover assumere la catechesi nelle famiglie. Ma per far questo bisogna partire dai loro ritmi e dalle loro risorse reali, valorizzando ciò che c'è piuttosto che stigmatizzare ciò che manca.

**La parrocchia** sia molto attenta ad offrire strumenti adeguati per vivere la fede in casa: la preghiera familiare e l'ascolto della Parola siano sostenuti attraverso sussidi semplici, suggerimenti per il coinvolgimento del nucleo familiare con pratiche di vita evangelica ed iniziative di carità. Il **servizio dei catechisti** non sostituisce, ma sostiene il mandato missionario degli sposi e dei genitori.

Le norme di cautela sanitaria costringono poi a formare piccoli gruppi per la catechesi: questa è l'occasione per una conoscenza reciproca più profonda, per relazioni più attente di fraternità e di cura reciproca. Il numero più contenuto di bambini o ragazzi consentirà ai catechisti di creare più facilmente un contatto con le famiglie stesse, riacciando i legami che in questi mesi si sono allentati. Si potrà far sì che gli spazi usuali del catechismo non resti l'unico luogo degli incontri, spostandosi piuttosto in altri ambienti nei quali fare esperienza di iniziazione. Alcune famiglie potranno a volte ospitare il piccolo gruppo nella propria abitazione. Si potranno vivere esperienze di catechesi attraverso l'arte oppure si potranno fare esperienze di servizio con l'aiuto della Caritas parrocchiale o diocesana o di altre associazioni ecclesiali. La parrocchia potrà avviare occasioni di narrazione della Parola o di partecipazione attiva alla liturgia. **Siamo invitati ad usare la stessa creatività anche per i ritmi degli incontri, valorizzando la Domenica e i tempi forti dell'anno liturgico.**

Il segreto resta quello di elaborare itinerari chiari e condivisi con appuntamenti regolari.

Si potrà passare dalla catechesi come attività di un singolo catechista ad un mandato missionario condiviso di tutto il gruppo dei catechisti, accompagnati da alcuni coordinatori, insieme ad educatori, animatori ed evangelizzatori. Questa pluralità di figure esprime meglio la ricchezza della comunità, rispetto ad una figura non di rado lasciata sola in un compito così delicato e difficile. Qualora poi queste figure non fossero disponibili, sarà necessario confrontarsi con le famiglie stesse, sostenendo il più possibile il loro compito. In questa ottica, il ruolo oggi spesso frainteso dei padrini del battesimo potrebbe essere rilanciato in ottica missionaria: qualcuno di loro potrebbe esser disponibile e motivato a onorare l'impegno preso.

### **3. Cura dei legami**

**Durante il lockdown il digitale ha occupato prepotentemente la ribalta:** non si tratta solo di strumenti di comunicazione, ma di un vero e proprio ambiente che influenza quanti lo abitano (cfr. *Christus vivit*, n. 86). La comunicazione digitale contemporanea cambia dunque anche il modo di relazionarsi: richiede contenuti sobri, ma soprattutto una competenza diversa nella cura delle relazioni (cfr. Francesco, *Evangelii gaudium*, nn. 128-129).

**Le parrocchie, le associazioni e i movimenti sono chiamati a riflettere e a formare all'uso intelligente e non ingenuo dei media.** Si avverte l'esigenza di nuove figure a servizio della comunicazione, che aiutino le comunità ad essere attente a valori come la trasparenza, l'inclusione, la responsabilità, l'imparzialità, la tracciabilità, la sicurezza e la privacy.

Dopo la sorpresa iniziale è ora tempo di attrezzarsi per continuare in modo sapiente gli incontri *online*. Non si tratta di porre in alternativa la presenza fisica e quella *online*, ma di far sì che ogni ambiente favorisca una relazione verace. Nessun legame si improvvisa o si auto-conserva, ma richiede cura, tempo e passione (*Evangelii gaudium*, n. 88).

In quest'ottica, **la catechesi come azione eminentemente ecclesiale non può non essere inclusiva.** La Chiesa, che è madre sapiente, guarda la realtà dal basso ovvero a partire dai più piccoli: questo si traduce in un atteggiamento di accoglienza delle persone con disabilità. Durante il *lockdown* diverse iniziative encomiabili hanno garantito questa attenzione pastorale, confermando ad esempio che

i piccoli gruppi favoriscono tale inclusione: si tratta ora di rendere queste esperienze un vero e proprio stile ecclesiale.

#### **4. Immersione nel *kerygma***

In genere, i tempi dell'iniziazione cristiana in parrocchia sembrano dettati più dal calendario scolastico che da quello liturgico. I ritmi della liturgia potrebbero invece offrire alla catechesi un respiro diverso: si potrebbe attendere l'inizio dell'anno liturgico ed iniziare gli incontri con l'Avvento, dedicando i mesi precedenti alla formazione, all'ascolto, alla cura dei legami. In questo modo, una maggiore attenzione sarebbe accordata ai tempi forti, per poi integrare i mesi estivi come parte mistagogica di un anno non ancora terminato.

**Nell'anno liturgico si dispiega infatti il *kerygma*, centro dell'annuncio cristiano.** La salvezza inaugurata dal Risorto si celebra nella Pasqua domenicale, che si apre alla condivisione fraterna soprattutto con i più poveri. La Settimana Santa ne fa rivivere i passaggi fino alla pienezza della Pentecoste. La centralità del mistero dell'Incarnazione è rinnovato ogni anno nel Natale del Signore. Avvento e Quaresima dettano i tempi dell'attesa e della conversione. L'essenziale della fede trova qui una traccia tradizionale e sicura. Inoltre, l'anno liturgico consente la lettura continua di buona parte della Sacra Scrittura, seguendo lo schema del Lezionario.

**La centralità della domenica chiede una particolare creatività, affinché l'Eucaristia mostri tutta la sua ricchezza di simboli e linguaggi.** Le norme igieniche e sanitarie, che riguardano anche le assemblee liturgiche, possono diventare occasione per un'accoglienza più accurata. Celebrare rispettando il distanziamento non impedisce di rilevare i codici simbolici dei riti: la fraternità, i gesti, il canto, la proclamazione, l'ascolto, il silenzio, i profumi ed i colori. Proprio in questo contesto la Chiesa italiana ha ricevuto il dono della terza edizione del Messale Romano: sarà opportuno che la sua accoglienza passi attraverso momenti specifici di formazione.

#### **5. Vissuto personale**

Nella formazione offerta al clero, ai catechisti, ai religiosi, alle religiose e ai laici **si abbia il coraggio di dare tempo all'ascolto e alle narrazioni di vita**, per evitare un ritorno scoraggiato, ispirato solo alle attività consuete e non intriso di speranza evangelica. Rinnovare le motivazioni missionarie di chi annuncia permette di integrare le

fatiche e le sfide di questo tempo.

La Chiesa ha ormai maturato la convinzione che l'annuncio e la catechesi non si possano limitare all'iniziazione cristiana dei bambini e dei ragazzi. Si sente l'esigenza che le comunità non solo avviino alla fede, ma accompagnino anche la persona in tutta la sua crescita. In particolare, **si vorrebbe dare nuova linfa alla catechesi di adolescenti e giovani**, che attraversano quella delicata fase in cui si prendono decisioni cruciali sulla vita e sulla fede, e **alla catechesi degli adulti**, che a loro volta possono essere testimoni credibili e affidabili per le nuove generazioni di credenti.

Per i catechisti, poi, si abbia cura di organizzare momenti di formazione che includano accoglienza, ascolto e incoraggiamento. Non serve offrire a tutti le medesime proposte: è più piuttosto opportuno dare vita ad un accompagnamento personalizzato, con i percorsi differenziati che rispondano alle domande sorte nella vita di ciascuno.

## **Conclusionione**

«Peggio di questa crisi, c'è solo il dramma di sprecarla» (Francesco, *Omelia di Pentecoste*, 31 maggio 2020).

Anche in questo tempo il Signore accompagna il suo popolo perché senta vicino il suo Pastore. Si tratta adesso di avere il coraggio di prendere l'iniziativa, di *primerear*, di fare il primo passo, senza subire le situazioni come una fatica. Siamo chiamati piuttosto ad essere una Chiesa dalle porte aperte, capace di prendere l'iniziativa, di coinvolgersi e di accompagnare (cfr. Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 24).

## **PER DIRCI NUOVAMENTE “CRISTIANI”**

### **Spunti per un discernimento pastorale alla luce di At 11**

## **Premessa**

Cosa vuole dire essere “cristiani” nel tempo della pandemia e dopo l'esperienza del *lockdown*? Quale insegnamento possono trarre le nostre Chiese locali e la catechesi in generale da questa stagione dell'umanità? Come può la comunità cristiana modificare se stessa per essere più aderente al Vangelo e più capace di annunciarlo al mondo di oggi? Quale luce per il discernimento giunge alla Chiesa dalla Parola di Dio?

Il contesto sociale in cui la Chiesa è inserita è in continua trasformazione. Il *lockdown* ha messo in evidenza alcuni limiti pastorali che la prassi abitudinaria non consentiva di vedere, perché ci si accontentava del “si è sempre fatto così” che di fatto, però, rischiava di non intercettare più le persone nella concretezza della loro vita.

Paradossalmente, però, proprio **questo è il tempo favorevole per modificarsi, per tornare a fidarsi del Signore Risorto che opera nella storia e per leggere i “segni dei tempi” come ha saputo fare la prima comunità cristiana, assecondando l’azione dello Spirito e accogliendo il mondo nella sua concretezza** senza inutili idealismi o finzioni. D’altra parte questo è l’atteggiamento del Dio biblico, che in prima istanza accoglie l’uomo così com’è: non lo lascia però così com’è, ma lo fa evolvere nel rispetto della sua libertà. La nostra Chiesa può finalmente apprendere questo stile biblico: accogliere le persone nella realtà della loro vita, comprenderle in profondità e proporre loro cammini di crescita nella fede. Da una pastorale prevalentemente preoccupata di programmi e strutture ad una pastorale attenta alle persone concrete. In questo senso la comunità ecclesiale può riscoprire la propria vocazione di mediatrice dell’incontro tra Dio e l’uomo.

**Pensare che la pastorale e la catechesi possano riprendere come prima del lockdown sarebbe una ingenuità e una occasione perduta.** La pandemia sta lasciando strascichi che rendono il quotidiano più incerto: molti dovranno fare i conti con crisi lavorative e sociali, mentre le famiglie si scoprono sole nel compito di educare i figli. Sentiamo il bisogno di ritrovare una dimensione comunitaria, che ci consenta di uscire insieme dalla crisi. In questo contesto, la comunità ecclesiale può dire la sua, ad esempio diventando un luogo in cui si impara la fiducia: è questo l’anello che lega le relazioni, da quelle familiari a quelle amicali. Si tratta di un atteggiamento che anima tante azioni quotidiane: del resto, se la vita fosse ispirata da diffidenza o paura si ricadrebbe in una nevrosi paralizzante.

La comunità cristiana primitiva si è trovata più volte in momenti storici delicati. Il brano degli Atti degli Apostoli, che racconta degli **albori della Chiesa di Antiochia (At 11,19-26)**, fotografa uno di questi momenti. Proprio i credenti che attraversarono creativamente quella crisi si meriteranno di essere chiamati per la prima volta “cristiani”. **Rileggendo quell’episodio si scorgono elementi che possono**

## **essere utili per riscoprire e tradurre nel nostro presente alcuni tratti del proprium cristiano.**

### **L'episodio di At 11,19-26**

<sup>19</sup>In quei giorni quelli che si erano dispersi a causa della persecuzione scoppiata a motivo di Stefano erano arrivati fino alla Fenicia, a Cipro e ad Antiochia e non proclamavano la Parola a nessuno fuorché ai Giudei. <sup>20</sup>Ma alcuni di loro, gente di Cipro e di Cirene, giunti ad Antiochia, cominciarono a parlare anche ai Greci, annunciando che Gesù è il Signore. <sup>21</sup>E la mano del Signore era con loro e così un grande numero credette e si convertì al Signore. <sup>22</sup>Questa notizia giunse agli orecchi della Chiesa di Gerusalemme, e mandarono Barnaba ad Antiochia.

<sup>23</sup>Quando questi giunse e vide la grazia di Dio, si rallegrò ed esortava tutti a restare, con cuore risoluto, fedeli al Signore, <sup>24</sup>da uomo virtuoso qual era e pieno di Spirito Santo e di fede. E una folla considerevole fu aggiunta al Signore. <sup>25</sup>Barnaba poi partì alla volta di Tarso per cercare Saulo: <sup>26</sup>lo trovò e lo condusse ad Antiochia. Rimasero insieme un anno intero in quella Chiesa e istruirono molta gente. Ad Antiochia per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani.

Si tratta del racconto della fondazione di una nuova comunità: la Chiesa di Antiochia. Questo evento determina lo spostamento dei confini ecclesiali, dalla sola Gerusalemme ai territori fuori dalla Palestina. L'evento traumatico della morte di Stefano, il primo martire (At 6,8-7,60), consiglia ad alcuni credenti di lasciare la Città Santa e di trasferirsi altrove (At 11,19a; cfr. At 8,1.4). Ad Antiochia alcuni si limitano a "proclamare la Parola" ai soli Giudei (At 11,19b); ma altri decidono di parlare di Gesù anche ai Greci (At 11,20). La conseguenza è che «un grande numero credette e si convertì al Signore» (At 11,21). Presto la notizia di questa nuova situazione ecclesiale effervescente, anche se forse un po' disordinata, arriva alle orecchie dei capi della Chiesa di Gerusalemme, che mandano Barnaba per verificare (At 11,22). Questi constatò la grazia di Dio in azione ad Antiochia (At 11,23-24a). Si sposta poi a Tarso a prelevare Saulo (At 11,25), perché lo aiuti a predicare proprio lì.



## Quattro piste per ricominciare

### 1. La diffusione della Parola di Dio

Se l'episodio di At 11 inizia con l'evento drammatico della morte di Stefano, un risvolto singolare è l'imprevista diffusione della Parola di Dio: l'annuncio che «Gesù è il Signore» (At 11,20) non si ferma infatti alla Chiesa madre di Gerusalemme, ma si diffonde in territori nuovi. Il dolore genera un nuovo zelo. I credenti si disperdono ma al contempo si diffondono: persi tra le genti, diventano veri annunciatori del Risorto.

**Nel prossimo anno pastorale immaginiamo una catechesi sempre più squisitamente biblica, che parta dal cuore del kerygma cristiano: «Il Signore è risorto».** Si tratta di una parola non vuota, ma che sa rispondere al male con il bene, alla morte con la vita. Questo annuncio pasquale potrà tornare a risuonare in modo libero nelle forme e nei luoghi che il *lockdown* aveva forse forzatamente creato: nel contesto familiare, nei *socia! media*, nei piccoli gruppi organizzati per la preghiera spontanea e per la meditazione della Parola di Dio.

### 2. L'esortazione dei pastori

Nel racconto di Atti un ruolo essenziale è giocato dalla Chiesa madre di Gerusalemme (At 11,22): accortasi della grazia carismatica in azione, interviene in questo caso con l'invio di Barnaba, «uomo buono/virtuoso, pieno di Spirito Santo e di fede» (At 11,24a). La sua virtù umana nonché la sua vita di fede lo rendono adatto ad intervenire, perché le sue scelte sono spirituali ed ecclesiali, e non determinate da preoccupazioni di mero controllo o repressione (At 11,23). Barnaba capisce che la grazia del Risorto è all'opera: allora ne gioisce e lavora per rendere questa situazione non occasionale ma salda e costante.

**Abbiamo bisogno di pastori** - cioè vescovi e presbiteri - **che, come Barnaba, “figlio dell'esortazione” (cfr. At 4,36), sappiano svolgere lietamente e con larghezza di vedute il compito di “esortare”:** cioè accompagnare, incoraggiare, stimolare, favorire e far crescere i semi di Vangelo già presenti nella vita delle persone, sollecitando e attivando la collaborazione e la corresponsabilità di altri. Nei momenti più difficili della pandemia tanti hanno dato prova di una generosità che ha il profumo del martirio cristiano: sarebbe bello sfruttare di questo tempo per “confermare” l'azione dello Spirito nelle esperienze concrete di abnegazione dei medici, di responsabilità

delle forze dell'ordine, di servizio dei volontari, di accoglienza tra familiari. Si tratta di prendere sul serio l'umano nei suoi aspetti migliori, per riconoscerlo e valorizzarlo.

### **3. Il coraggio dell'annuncio**

Barnaba compie un altro gesto molto istruttivo e maturo: chiede aiuto. Così si reca a Tarso per prelevare Saulo (cfr. Gal 1,18-24; 2,1) e tornare con lui ad Antiochia. Non è una operazione di strategia ecclesiale: è il gesto di un credente adulto verso un fratello e collaboratore nella evangelizzazione. Barnaba si era già fatto garante di Paolo, aveva spiegato agli altri credenti la parabola della sua vita e il suo percorso di fede (At 9,27-28): anche in lui aveva operato la grazia di Cristo, sia pure in modo inusuale. Barnaba e Saulo, così diversi eppure così essenziali nella Chiesa: l'uno è il mediatore, l'adulto che conferma la grazia, il facilitatore della comunione; l'altro è colui che era stato vinto dal Risorto, divenuto poi missionario del Vangelo e apostolo delle genti.

**La stagione della ripartenza all'inizio dell'anno pastorale dovrebbe vedere sorgere dei "nuovi Saulo": catechisti, formatori ed educatori che abbiano orizzonti grandi e il coraggio di percorrere nuove vie di evangelizzazione.** Perché non immaginare ambienti per il catechismo che non siano più sale al chiuso, ma spazi aperti? Perché non spiegare ad esempio ai bambini la creazione, mostrando il cielo stellato? Perché non provare a sfruttare i monumenti sacri e le opere artistiche delle nostre città per introdurre nei grandi misteri della fede? Perché non percorrere i sentieri dentro e fuori le città per insegnare il senso della costante compagnia di Dio, della crescita nella fede, della comunione ecclesiale? Perché non andare ad incontrare comunità di altre confessioni cristiane e religioni presenti nel territorio, per valorizzare i punti in comune e insegnare ad apprezzare le differenze?

### **4. Il tempo dello Spirito**

Nel racconto di Atti 11 è lo Spirito Santo che anima Barnaba (At 11,24). In realtà, lo Spirito Santo pervade tutti i personaggi della storia della salvezza e in particolare degli inizi della Chiesa: «Tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi» (At 2,4).

Lo Spirito Santo è un operatore divino tanto nascosto quanto essenziale nella vita della Chiesa, sia carismatica che istituzionale.

Se il tempo del *lockdown* ci ha fatto tornare alle radici della fede cristiana meditando sul mistero pasquale (cfr. CEDAC, *È risorto il terzo giorno*), il **nuovo anno pastorale potrebbe essere il tempo in cui sviluppare il tema dell'opera dello Spirito nella vita dei cristiani**. Potrebbe essere opportuno proporre il senso del discernimento spirituale, della intelligenza umana illuminata dallo Spirito: ai più giovani questo servirebbe per le grandi decisioni sul proprio stato di vita, ma aiuterebbe tutti ad imparare a fare scelte quotidiane secondo la volontà di Dio. La vita nello Spirito indurrebbe a trovare prassi evangeliche concrete di fraternità e di solidarietà, che sembrano oggi ancora più urgenti. Sarebbe anche l'occasione per rimettere al centro la questione della progressione personale, della crescita nelle varie fasi della esistenza umana per diventare davvero adulti nella fede. A tutti i cristiani si potrebbe rivolgere la formazione per diventare accompagnatori spirituali, guide nel cammino verso la maturità della vita cristiana. La Sacra Scrittura tornerebbe ad essere il libro di tutta la vita, il libro della catechesi.

### **Per un discernimento pastorale**

Cosa vuol dire essere “cristiani” oggi? La Chiesa è chiamata ad evangelizzare, ad esprimere in termini sempre attuali la lieta novella del mistero pasquale: il **Signore Gesù, crocifisso per amore, è veramente risorto**. Questo è il cuore dell'evangelo: il Dio biblico ha da sempre instaurato con la sua creatura un rapporto di amore senza riserve e mai del tutto interrotto. In quest'ottica, **evangelizzare significa creare le condizioni perché ogni persona si lasci amare dal Dio Crocifisso e Risorto e così impari a sua volta ad amare gli altri**.

Alla luce di questo *kerygma* ci si può interrogare su cosa sia davvero prioritario oggi per la comunità credente. In un'ottica prospettica, si può dire che **alla Chiesa interessa accompagnare ciascuno nei passaggi di vita**, piuttosto che il semplice espletamento di un precetto; far vivere e far maturare l'esperienza sacramentale; alimentare e nutrire una speranza affidabile; attivare processi di trasformazione, piuttosto che cercare affannosamente soluzioni immediate.

Per far questo, può essere utile ribadire la concezione cristiana della

persona umana. **La nostra è una antropologia totale e dinamica:** è totale perché tiene in considerazione tutte le dimensioni dell'uomo (corpo, intelletto, volontà, emotività, spirito, etc.); è dinamica perché intende la persona in continua crescita. Inoltre, la persona si evolve in pienezza con gli altri: nei rapporti con la famiglia di origine, nelle relazioni amicali, nel confronto con un maestro spirituale, nella responsabilità verso i più piccoli e i bisognosi. **L'orizzonte del dovere è inglobato nella bellezza di una vita vissuta con gioia in ogni sua stagione.** Questa è la proposta di percorsi di crescita nella fede, che la Chiesa può ancora avanzare all'uomo di oggi. Con il dovuto discernimento e gli opportuni adattamenti, **le Chiese locali in Italia possono darsi un tempo per rimettere al centro il kerygma e trovare forme sempre più capaci di intercettare la vita delle persone nelle loro diverse stagioni.**

Così, dopo aver riletto in modo sapienziale quanto è emerso dai *Laboratori ecclesiali sulla catechesi*, siamo consapevoli che anche la Chiesa italiana si trova in un delicato tempo di passaggio, che è anche una grande opportunità. Infatti, se da un lato riprenderà al più presto la proposta catechistica con le dovute precauzioni sanitarie, dall'altro sentiamo forte l'esigenza di un nuovo discernimento sulla realtà pastorale e sociale e sul rilancio dei percorsi catechistici.

*L'Équipe dell'Ufficio Catechistico Nazionale*

## SECONDO INCONTRO

### CONFERENZA EPISCOPALE CAMPANA Per una “*lettura sapienziale*” del tempo presente

Scheda per la riflessione nelle nostre Chiese

#### 1. Introduzione

Nel *messaggio ai sacerdoti* del 13 maggio noi vescovi ci impegnavamo ad offrire una *lettura sapienziale* di quanto sta accadendo: «Su questa lettura sapienziale e sulla ricaduta pastorale di quanto sta avvenendo noi vescovi ci impegniamo a riflettere per accompagnare le nostre comunità e aiutarle a **leggere i segni dei tempi con gli occhi della fede**». È quello che facciamo oggi, ed è un momento significativo della nostra Conferenza: non siamo riuniti per affrontare aspetti particolari, ma stiamo dedicando un intero incontro esclusivamente al discernimento, guidati dalle parole di Papa Francesco e tenendo lo sguardo fisso alle nostre comunità.

#### 2. Leggere questo tempo con gli occhi della fede

«Il popolo di Dio, mosso dalle fede, per cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore, che riempie l'universo, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio» (GS n. 11). Come interpretare la crisi attuale, quali lezioni ricavarne, e come riconoscere il “nuovo” di Dio? Quali cose lasciar cadere e quali mantenere? «Come cambieranno le cose? Come saremo? Cosa ci chiede il Signore in questo tempo? ... Senza dubbio, ci sarà una profonda cesura rispetto al passato. Per questo, sono necessari strumenti di riflessione per capire alla luce della fede quanto stiamo vivendo ... Quello presente è un *Kairós*, che porta con sé delle opportunità» (Comunicato del Consiglio Permanente della CEI, 16 aprile).

Dobbiamo riconoscerlo: noi non siamo abituati a questo esercizio della fede, a leggere cioè i “segni dei tempi”, a cogliere, attraverso gli avvenimenti, i richiami, gli appelli. È un esercizio a cui non siamo abituati, come purtroppo dimostra il fatto che, anche in questa emergenza, siamo forse più preoccupati della ripresa della celebrazione dei sacramenti piuttosto che di “discernere l’oggi di Dio”.

Eppure una Chiesa dovrebbe essere capace di leggere in maniera sapienziale la storia. La storia è un luogo teologico, è il luogo di rivela-

zione, è il luogo attraverso il quale Dio interpella la nostra vita e la nostra missione. Il Signore chiama attraverso la storia, attraverso il vissuto del mondo e dell'umanità; oggi siamo tutti tentati, noi operatori pastorali, di portare avanti una pastorale di iniziative e di attività. La pastorale, prima di essere attività, è discernimento, ascolto dello Spirito e ascolto delle domande delle persone. Una corretta pastorale presuppone una corretta teologia.

### **3. La barca nella tempesta**

Vogliamo leggere quanto è accaduto e sta accadendo come un appello, un richiamo, e vedere la crisi come grazia. Leggere con gli occhi della fede la situazione presente significa chiedersi: cosa vuole il Signore da noi, cosa vuole dirci attraverso questi fatti, quale lezione imparare dagli avvenimenti che viviamo? È quello che ha fatto in questo tempo Papa Francesco, il quale ha accompagnato il popolo di Dio lungo il periodo della pandemia, in particolare in quella stupenda meditazione nella sera del 27 marzo. Già leggere e meditare quel testo sarebbe sufficiente per un esercizio di discernimento. Il Papa, in quella meditazione, dopo aver descritto quanto stava accadendo con l'immagine evangelica della "tempesta", aggiunge:

«Signore, tu ci rivolgi un appello, un appello alla fede. In questa Quaresima risuona il tuo appello urgente: "convertitevi", "ritornate a me con tutto il cuore". Ci chiami a cogliere questo tempo come **un tempo di scelta**. *Non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso di te, Signore, e verso gli altri*». La tempesta ci invita a rivedere "le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità". E questo a livello personale, sociale, ed ecclesiale.

### **4. "È il tempo di reimpostare la rotta della vita" (Papa Francesco)**

Non è possibile qui indugiare analiticamente sulle cose da imparare da quanto stiamo vivendo. Le abbiamo lette o apprese dai tanti mezzi di comunicazione, dalla rete, ecc. Sia pure come esemplificazioni, tentiamo di esplicitarne alcune.

Il senso del limite, personale e sociale; il ridimensionamento dell'illusione di onnipotenza; nessuno si salva da solo; il valore del tempo che viviamo; l'importanza di essere vicini e di essere distanti; il grande sentimento di solidarietà...

Cosa siamo diventati dopo questa pandemia, sia come comunità ec-

clesiale sia come comunità civile? A cosa siamo chiamati? Cosa possiamo diventare? Quando potremo tornare finalmente alla normalità? Era “normale” il nostro modo di vivere prima? O forse Dio ci chiede proprio di non tornare a quella “normalità”, che fa sistematicamente a meno di Lui emarginandolo?

## **5. “Perché tutto non sia come prima”**

La crisi che stiamo vivendo è un giudizio, ma anche certamente una grande occasione che non possiamo permetterci di sprecare. Certo, essendo la situazione in evoluzione, non è possibile formulare programmi “ad ampio respiro” e indicare con precisione le cose da cambiare e quelle da assumere oggi e per l'immediato futuro.

In questo tempo di pandemia la Chiesa si è trovata a vivere un passaggio di grave difficoltà e insieme l'apertura di inattese possibilità. Questo tempo ha fatto emergere con più evidenza tutte le problematiche pastorali, teologiche e spirituali con cui la Chiesa si confronta da decenni.

Certamente, tuttavia, questa pandemia ci costringe a ripensare la pastorale e ad accelerare quel rinnovamento prospettato dal Concilio e continuamente sollecitato da Papa Francesco, il quale ci dice, in molti modi di ripensare le pratiche pastorali in nome di un cambiamento d'epoca che stiamo vivendo e nella direzione di una Chiesa “in uscita”: «La pastorale in chiave *missionaria* esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del “*si è fatto sempre così*”» (EG n. 33).

«Ci troviamo dinanzi ad una situazione per noi nuova ed inattesa, che costringe a maturare un diverso modo di pensare, a cercare vie nuove per servire il popolo di Dio. Il Signore parla nella storia e ci chiede di accogliere con fiducia la Sua volontà, la quale si manifesta anzitutto nell'evidenza dei fatti» (Libanori). «Non è una parentesi! Questo tempo parla, ci parla, urla. Ci suggerisce di cambiare» (Derio Olivero). Insomma una *lettura sapienziale* dell'esperienza della pandemia «non può prospettare il semplice ritorno alla situazione di prima, augurandosi di riprendere l'aratro da dove si era stati costretti a lasciarlo» (Commissione Episcopale per la Dottrina della Fede e la Catechesi, “È risorto il terzo giorno”. Una lettura biblico-spirituale dell'esperienza della pandemia, pag. 19).

Prima che sia troppo tardi: «Mi chiedo se questo tempo di chiese vuote e chiuse non rappresenti una sorta di monito per ciò che potrebbe accadere in un futuro non molto lontano: fra pochi anni esse potrebbero apparire così in gran parte del nostro mondo. Non ne siamo già stati avvertiti più volte da quanto è avvenuto in molti paesi, dove

*sempre più chiese, monasteri e seminari si sono svuotati o hanno chiuso? ... Forse questo tempo di edifici ecclesiali vuoti mette simbolicamente in luce il vuoto nascosto delle chiese, e il loro possibile futuro se non si compie un serio tentativo per mostrare al mondo un volto del cristianesimo completamente diverso» (T. Halik, “Il segno delle chiese vuote. Per una ripartenza del cristianesimo”, Vita e pensiero – e-book).*

## **6. “Una nuova immaginazione del possibile” (Papa Francesco)**

Come si è detto prima, non è possibile indicare con precisione le cose da cambiare e quelle da assumere oggi e per l'immediato futuro, considerata la situazione in evoluzione.

Più che il tempo di dare risposte, questo è il tempo di intercettare domande. Bisogna con coraggio innanzitutto cogliere le domande e, poi, con pazienza e costanza, lasciandosi guidare dallo Spirito Santo e illuminare dalla Parola di Dio, operare un “**discernimento comunitario**”, che permetta alle nostre Chiese di rivedere il proprio cammino alla luce del passaggio doloroso del Covid-19.

Tuttavia, proviamo a suggerire forme nuove di azione pastorale, che sono state già sperimentate, anche se in piccolo, in questo periodo che abbiamo vissuto. Proprio in epoche come queste lo Spirito Santo ha suscitato nuovi santi, iniziative inedite, modelli nuovi di vita pastorale. Sviluppiamo quei germi di novità pastorale che già sono emersi in questi mesi. Proviamo ad elencarli velocemente.

**6.1** In questo periodo, per esempio, proprio grazie ai *social media*, le nostre comunità hanno raggiunto molte persone: come continuare a coinvolgerle anche dopo? La pandemia ha toccato nell'animo diverse persone: è a loro che dovremo guardare con nuove proposte di evangelizzazione. Il passaggio dell'epidemia, infatti, ha confermato, se ce n'era ancora bisogno, che “non siamo nella cristianità, non più!” (Papa Francesco).

**6.2** Da fine febbraio non abbiamo più potuto vivere la normalità del nostro essere gente di Chiesa: niente messe, niente catechismo, niente prove di canto, niente riunioni di ragazzi e giovani, di giovani sposi, niente attività di oratorio, niente feste parrocchiali, ma è nelle case che stava succedendo qualcosa di veramente buono ed è da lì che dobbiamo partire.

In preparazione alla Pasqua, le Diocesi hanno elaborato sus-



sidi su come celebrarla in casa attraverso la preghiera, anche con i segni. Parecchi hanno pregato nelle case il Giovedì santo: hanno pregato sul pane, lo hanno spezzato, hanno lavato i piedi ai propri familiari; il Venerdì santo, l'adorazione della Croce al centro del tavolo; a Pasqua, la benedizione della mensa.

Abbiamo scoperto la preghiera in famiglia; non abbiamo mai visto tanta gente pregare in famiglia come adesso, malgrado non ci siano state le messe con i fedeli. Spesso nelle nostre parrocchie, al di là dei sacramenti e poco altro, non c'è più niente: sacramenti, messe, qualche gruppo, il catechismo. Invece sta nascendo e vivendo di più la dimensione domestica, familiare: questa sarà la nostra salvezza! Nelle famiglie, nella preghiera in famiglia.

Bisogna recuperare quello che il Concilio ha detto da cinquant'anni, ma che abbiamo trascurato: il sacerdozio battesimale. Tutti i battezzati sono sacerdoti: c'è un sacerdozio ministeriale, quello dei presbiteri certo, ma c'è un sacerdozio di tutti i battezzati. Ebbene, noi crediamo che questo non deve andare perduto! Dobbiamo riconoscerlo: come Chiesa ci siamo concentrati nel passato solo sulla Messa, a cui, riconosciamolo, è abbastanza facile "assistere"; e senza Messa non sappiamo più cosa dire al Signore! Solo Messa, e niente più? Tutto Messa? Certo, la Messa è il massimo, il culmine, è la forma più perfetta della preghiera cristiana ma non esiste solo la Messa!

Ecco: recuperare questo sacerdozio battesimale che si è manifestato in questi mesi, soprattutto in famiglia, nella preghiera in casa.

Ma le nostre comunità sono in grado di pregare con la Parola? Le abbiamo educate alla riflessione sulla Parola di Dio? A fare Centri del Vangelo nei condomini, nelle case, ad essere loro i protagonisti della vita pastorale?

### **6.3 La catechesi**

Le forme normali di catechesi sono state sospese, perché richiedevano il radunarsi di più persone in luoghi chiusi, ma forse sta nascendo un modo nuovo di formare un pensiero a partire dalla fede. In questi giorni è nata l'esigenza di interpretare il tempo che stiamo vivendo. Un desiderio di riflessione, pensieri, interpretazioni che, alla luce della fede, aiutino a dare un senso, a trovare una saggezza, a vivere da credenti il tempo perché diventi un tempo di grazia. Questo desiderio ha trovato nuove vie

di comunicazione: sono circolate riflessioni, testimonianze che poi le persone facevano circolare per mezzo dei *social media*.

È vero, nella rete circola anche molta spazzatura, anche religiosa, forme di “devozionalismo selvaggio”. Ma se creassimo gruppi che invece selezionassero testi, riflessioni di qualità, e li proponessero ai fedeli, alla gente, per aiutare a riflettere e meditare, anche per un desiderio di confrontarsi, di incontrarsi, per scambiare le riflessioni, insieme o a piccoli gruppi: non è forse questa una forma di catechesi? Non potrebbe ispirare nuove modalità di formare un pensiero alla luce della fede?

#### **6.4 La liturgia**

Non si può negare che siamo stati colti alla sprovvista da questa situazione. Il senso di smarrimento ha portato anche a forme di pseudoliturgia selvaggia. A chi, in queste settimane, non è capitato di ricevere sui *social* dei video di sacerdoti che hanno fatto un uso improprio della liturgia o di alcuni aspetti cultuali? Abbiamo visto di tutto e di più. Abbiamo sorriso di fronte a questi video, ma poi, riflettendoci, abbiamo pensato che il fenomeno potesse nascondere cause ben più serie sulle quali vale la pena interrogarsi. Comunque nei giorni della pandemia si sono aperti nuovi spazi di celebrazione che potrebbero essere valorizzati.

#### **6.5 La carità**

Nel tempo dell'epidemia si è sviluppata la “fantasia della carità” (Giovanni Paolo II). Non solo il solito pacco – necessario, oggi la gente non riesce neanche a riempire la tavola! – ma anche nuove iniziative come: la disponibilità a fare la spesa per chi non poteva uscire di casa; un numero sempre attivo per il Centro di ascolto; un telefono amico per le persone sole, in difficoltà; l'arrivo di nuovi volontari; l'utilizzo dei *social media* per contattare e tenere in rete i bisogni; il legame con altri Centri di ascolto coordinandosi meglio.

#### **6.6 Prendersi cura delle relazioni**

Ad essere stato provato in questa fase è il tessuto delle nostre comunità ecclesiali, a rischio di dispersione e di smarrimento. A questo scopo è necessario prendersi cura delle relazioni personali. I fedeli vanno cercati uno per uno, con la discrezione necessaria, ma anche con la cordialità e l'interessamento sincero. Abbiamo bisogno di riscoprire la bellezza delle relazioni

all'interno, tra collaboratori, praticanti... Abbiamo bisogno di creare in parrocchia un luogo dove sia bello trovarsi. E che ciò traspaia all'esterno, a quelli che compaiono qualche volta per far celebrare i sacramenti. Ai nostri presbiteri bisogna dire che è emersa in questo tempo una forte domanda di ascolto che va recepita.

Abbiamo scoperto l'importanza delle relazioni. Se il vuoto di questi giorni ha fatto crescere in noi la nostalgia dell'amicizia, delle relazioni, perché non ci bastano le relazioni virtuali, allora chiediamo allo Spirito di farci tornare in comunità, non per riprendere il ritmo forsennato delle tante attività ma per curare meglio la qualità delle relazioni.

### **6.7 Impegno profetico**

Insieme con gli uomini e le donne di buona volontà le nostre comunità sono chiamate ad un impegno profetico, denunciando il taglio che negli ultimi anni è stato operato nel nostro Paese verso la sanità.

Inoltre un impegno profetico per la salvaguardia del creato.

In questo tempo, infatti, si è constatato come è vero che c'è connessione tra gli uomini e il creato; la crisi del Covid-19 ha evidenziato che “tutto è connesso” e che «non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio- ambientale» (*Laudato si'* n. 139).

### **7. Conclusione**

Il periodo che abbiamo vissuto e che stiamo vivendo ha fatto emergere quella crisi nella quale già vivevamo. Nella “ripartenza” stanno venendo fuori forti resistenze da parte di quelli che considerano questo periodo una parentesi da superare. Esortiamo presbiteri, religiosi e operatori pastorali a superare le resistenze e ad “investire” su quello che lo Spirito in questo tempo dice alle nostre Chiese.

Pompei, 3 luglio 2020

*Il Vescovi della Conferenza Episcopale Campana*

## TERZO INCONTRO

### Tobia e Sara

*(A cura di Don Bruno Lancuba)*

L'amore tra Tobia e Sara costituisce l'emblema del matrimonio preparato, celebrato e vissuto secondo il piano d'amore di Dio. Tobia rimanda anche alla vicenda del padre Tobi, ridotto in cecità ed isolato, tuttavia con la speranza per il futuro, che è suo figlio, Tobia appunto, il quale per riscattare una somma di denaro risparmiata dal padre anni prima dovrà affrontare un lungo e insidioso viaggio, in cui necessita di un compagno che troverà in Raffaele, l'angelo inviato da Dio con la missione di guarire Tobi e di sostenere Tobia durante il percorso.

Bello e significativo è il saluto che Raffaele rivolge a Tobi: «Possa tu avere molta gioia!. Tobi rispose: "Che gioia posso ancora avere? Sono un uomo cieco; non vedo la luce del cielo; mi trovo nella oscurità come i morti che non contemplanò più la luce. Anche se vivo, dimoro con i morti; sento la voce degli uomini, ma non li vedo". Gli rispose: Fatti coraggio, Dio non tarderà a guarirti, coraggio!» (Tobia 5,10). L'angelo del Signore infonde coraggio: "fatti coraggio", e preannuncia a Tobi la fine della sua dolorosa prova con la guarigione da parte di Dio; Tobi deve solo perseverare nella fede, non abbattersi, non disperare, non temere la solitudine e l'oscurità, perché con lui ora vi è Raffaele, l'angelo della medicina.

L'angelo istruisce Tobia sui passi da compiere presso il suo parente Raguele, che lo ospiterà durante il viaggio e del quale dovrà chiedere in sposa la figlia, di nome Sara, la quale viveva una sorta di maledizione e desiderava concludere la sua vita, cioè desiderava morire, perché spesso umiliata anche dalla sue ancelle: in sostanza era stata data in moglie a ben sette mariti, i quali però tutti e sette sono morti subito dopo averla sposata. Il testo è chiaro ed incisivo al riguardo: «Farò meglio a non impiccarmi sono la sola figlia di mio padre, devo supplicare il Signore che mi sia concesso di morire, in modo da non sentire più insulti nella mia vita» (Tobia 3,10). Il testo dunque ci pone davanti al dramma di ben due famiglie: l'una provata dalla sofferenza per la salute di Tobi e l'altra provata per l'impossibilità di Sara a essere amata da un uomo. Sembrano drammi senza soluzioni. Tuttavia il Signore offre sempre una possibilità, apre sempre una strada. Raguele riconosce il valore di Tobi: "l'uomo giusto e largo di elemosine" (7,6). Tobia manifesta coraggio nel desiderare sposarsi con la sua parente

Sara, nonostante tutte le sventure. Di fronte alla reticenza del padre, Tobia è molto insistente e determinato, intuisce un disegno divino ed è consapevole della sua volontà: vuole prendere in moglie questa donna solo per amore, senza nessun altro motivo. Tobia nella sua insistenza convince Raguele, le cui parole manifestano lo spirito di chi si fida di Dio più che degli uomini: «Prendi dunque tua cugina, d'ora in poi tu sei suo fratello e lei tua sorella. Ti viene concessa da oggi per sempre. Il Signore del cielo vi assista questa notte, figlio mio, e vi conceda la sua misericordia e la sua pace» (Tobia 7,12).

In questa affermazione di Raguele è delineata in embrione già una spiritualità familiare: il vivere nello stile di fratello e sorella, ossia nello spirito di familiarità; inoltre il dono reciproco è fatto per sempre, non provvisoriamente; il Signore è l'unico che può preservare dal male, il male deve arrendersi al Signore, quindi egli è l'unico che può assistere Tobia e Sara nella notte contro il male che aveva fatto morire gli altri sette uomini; solo in Dio vi è misericordia e pace, quindi solo lui può concederle per tutta la vita. Siamo in presenza di una scelta matrimoniale dove l'amore, che sempre deve animare il matrimonio, si fonde con la fede nel progetto di Dio, «per diventare sorgente di una vita nuova capace di rigenerare la coppia aprendola ad un nuovo destino» (P. Gessaga). È straordinario l'amore di Tobia per Sara, fatto di sentimento e di desiderio di appartenenza, espresso nella volontà di prendere Sara in moglie così com'è: «Quando seppe che Sara era sua consanguinea della stirpe della famiglia di suo padre, l'amò al punto da non saper più distogliere il cuore da lei» (6,19). L'amore di Tobia per Sara e la sua fede in Dio scacciano la paura della prima notte di nozze nella quale tutti e sette gli altri mariti avevano conosciuto la morte. L'amore puro per Sara e l'affidamento a Dio rendono sicuro Tobia, rendendolo anche capace di osare nel desiderio di amare Sara con tutto quello che da ciò consegue. Nell'ambito di una cena familiare viene firmato il contratto matrimoniale e consegnata la sposa allo sposo. La madre di Sara ha intuito che Tobia vuole Sara solo per amore, desiderando realizzare con lei una famiglia. Il testo afferma: «Coraggio figlia, il Signore del cielo cambi in gioia il tuo dolore. Coraggio figlia!» (7,17). La famiglia di Raguele, nella sua profonda religiosità, vuole aiutare la figlia a leggere nella fede la propria vicenda. Nessuno poteva liberarla dal suo dramma, ma Sara deve solo aver fiducia in Dio, abbandonandosi nelle sue mani e così trovare la forza di andare avanti e superare il dramma sperimentato con la morte degli altri sette suoi mariti, di cui né Sara e né noi conosciamo con precisione il motivo. Tobia, nonostante il passato di Sara, è di lei profondamente innamorato e la sua volontà è quella di sposarla. Innamorati tutta la

vita in questo modo è l'augurio da fare agli sposi! L'amore cresce, se lo coltiviamo. Tobia, seguendo le indicazioni angeliche, non va incontro alla morte, ma riesce a scacciare il demonio Asmodeo. Il racconto fa emergere un dialogo in coppia, preludio di una profonda spiritualità che segnerà la vita successivo. È una pagina di grande attualità.

«Dopo cena, decisero di andare a dormire. Tobia si alzò dal letto e disse a Sara: Sorella, alzati! Preghiamo e domandiamo al Signore che ci dia grazia e salvezza. Essa si alzò e si misero a pregare ed a chiedere che venisse su di loro la salvezza, dicendo: “Benedetto sei tu, Dio dei nostri padri, e benedetto per tutte le creature per tutti i secoli! Tu hai creato Adamo e hai creato Eva sua moglie, perché gli fosse di aiuto e di sostegno. Da loro due nacque tutto il genere umano. Tu hai detto: non è cosa buona che l'uomo resti solo; facciamogli un aiuto simile a lui. Ora non per lussuria io prendo questa mia parente, ma con rettitudine di intenzione. Degrati di aver misericordia di me e di lei e di farci giungere insieme alla vecchiaia» (Tobia 8,1.4-9). È uno dei brani famosi e molto significativi per linee di spiritualità coniugale, un ritratto di coppia e di famiglia eloquente per ogni vita matrimoniale.

Siamo in un contesto familiare di profonda fiducia in Dio. I genitori di Sara, nonostante il dramma che insieme con la loro figlia hanno vissuto, continuano a credere. Ciò fa ben comprendere l'importanza della famiglia di origine, quale contesto adeguato per coloro che intraprendono il cammino coniugale. Bella la loro preghiera nello scoprire che Tobia, a differenza degli altri mariti di Sara, è vivo. Entrambi esclamano: «Tu sei benedetto, o Dio, con ogni pura benedizione. Ti benedicano per tutti i secoli! Tu sei benedetto, perché hai avuto compassione dei due figli unici. Concedi loro, Signore, grazia e salvezza e falli giungere fino al termine della loro vita in mezzo alla gioia e alla grazia» (8,17). Sono ben consapevoli che se i due sposi sono vivi, lo devono a Dio, in cui hanno fede, e all'amore vero che caratterizza la loro unione. È il loro un legame molto forte che supera quello della parentela e della semplice amicizia. La fede e l'amore insieme hanno la meglio sul male che sempre insidia la vita delle persone, ispirando loro scelte che si contrappongono all'amore e allontanano dal progetto e dalla volontà di Dio. Nel testo si nota come Tobia si rivolge a Sara chiamandola “sorella”. È un modo insolito di chiamarsi nella vita matrimoniale. «Perché? Quale messaggio si intende trasmettere? Prima di essere fidanzato, marito o semplicemente il cugino che ne rivendica la mano, Tobia è colui che vede in Sara una sorella nella fede, sa che il solo legame che sfida il tempo è la fraternità in una famiglia ben più grande di quella formata dai legami di sangue. Essere fratelli e sorelle nel Dio dell'Alleanza significa avvertire una

solidarietà e diremmo con termini moderni una complicità che va ben oltre il sentimento del momento o il desiderio di stare insieme. L'altro è dono di Dio, la persona posta sul nostro cammino perché sappiamo amarla gratuitamente, è un dono così grande che la fraternità meglio di ogni altro legame attesta la forma con la quale ringraziamo Dio per il dono di esserci incontrati» (P. Gessaga).

E noi ringraziamo Dio ogni giorno per aver posto sul nostro cammino il nostro coniuge, riconoscendolo appunto come dono di Dio?

Amo l'altro in quanto altro nella sua totalità o mi interessa solo qualche aspetto della sua vita?

Tobia sente che Sara è dono di Dio e con lei vuole costruire un legame indistruttibile, prima ancora del desiderio dei figli. La preghiera è parte fondamentale della loro vita, affinché venga su di loro la salvezza, la salvezza dal male, dall'individualismo, dall'indifferenza, salvi soprattutto dal peccato; la libertà è prima di tutto il distacco dal male che è in ciascuno di noi e che comporta la rigenerazione interiore e morale, come ben ricorda Davide: "nel peccato mi ha concepito mia madre..., liberami dal sangue, Dio, Dio mia salvezza e la mia lingua canterà la tua giustizia" (Salmo 51,16). Solo Dio dà una vita nuova al credente che vuole essere salvato dalla sua eterna misericordia. La preghiera che rende saldo l'amore rendendo i due una sola carne. Uniti tra loro ma con Dio e di fronte a Dio, fino a essere segno dell'amore di Dio l'uno per l'altro.

Lasciamo ancora la parola a Gessaga:

Per la vita di coppia è bene sempre domandarsi:

- preghiamo volentieri in coppia, oppure ciascuno va per conto proprio? In fondo Tobia e Sara sentono come prima necessità per affrontare la vita matrimoniale quella di essere uniti nel Signore e noi questa necessità la viviamo?
- pregare è soprattutto desiderare il compimento della volontà divina, la salvezza, la liberazione dal nostro peccato. Ci crediamo a tutto ciò e che facciamo per andare avanti?

La preghiera deve aver per contenuto quello che è il programma di vita, lo stile di vita, che la coppia vuole assumere e realizzare nel suo cammino. Non si tratta di dire delle preghiere, ma di pregare portando davanti al Signore la propria vita con le gioie e le sofferenze, con le speranze e le delusioni, con le persone che fanno parte della loro

vita, avendo fiducia in lui che ascolta la preghiera dei suoi figli, avendo fiducia nella sua protezione e godendo della sua presenza.

La loro preghiera notturna inizia dal: · benedire il Signore, cioè ringraziare, rendersi conto dei molteplici doni ricevuti che vanno dalla creazione alla vita oggi senza lamentarsi per tutto quello che non possediamo. In questa componente spirituale come sarebbe bello dire un grazie a Dio per le persone che ciascuno ha conosciuto e che sono state di guida ed esempio per realizzare il grande progetto della famiglia. Quanto il Signore ha parlato attraverso gli altri e quanto ancora ci comunica mediante la presenza di amici, parenti, familiari che vogliono esserci di aiuto in ogni situazione. Perché non ringraziare insieme di tutto questo, perché non comprendere che Dio suscita tanti segni positivi attorno a noi per interpellarci ad uscire da noi stessi e crescere nel Suo amore?

- comprendere il suo disegno sulla famiglia... già più volte da noi ricordato, essere Uno in due, non si può pensare di mettersi insieme, diventare una famiglia unita nell'Amore vero senza che Dio intervenga ... con la Sua presenza amorevole, misericordiosa e costante. Ricordano il valore della complementarietà fondamento per l'unità: i due divengono una sola cosa perché entrambi cercano lo stesso bene: essere coppia. Se nella preghiera..., ciascuna coppia, ...sentisse la necessità di chiedere al Signore il dono dell'unità quanti screzi, tensioni, divisioni e mancanze di carità verrebbero superate!... Non si tratta di chiedere chissà quali grazie o doni, si tratta di comprendere ogni giorno la bellezza e l'altezza spirituale del dono di essere coppia che proprio perché verificata sulla volontà divina cresce e si espande nell'amore... la vera grazia, il dono più importante è divenire coppia, sviluppare la determinazione a crescere come Dio ci ha insegnato amandoci
- dichiarare sinceramente le proprie intenzioni come offerta a Dio ed alla propria sposa/o...forse la bellezza e l'attrazione fisica possono essere una componente, ma il vero desiderio che unisce Tobia alla moglie è la volontà di costituire insieme una famiglia nel reciproco rispetto... Il fatto stesso che la nostra coppia abbia rinunciato, stando al testo, per alcune notti a vivere l'intimità fisica vuole insegnare a tutte le coppie a non correre il rischio di vedere ridurre la sessualità alla consumazione di gesti ed espressioni che lasciato il momentaneo piacere fisico non comportano altro se non una lontananza interiore tra i due. La signoria sulla propria sessualità, come ci insegnano



Tobia e Sara, non comporta la rinuncia al piacere erotico, e neppure l'astensione da ogni rapporto intimo per lunghi tempi, quanto la capacità di trasmettere attraverso ogni gesto fisico, il contenuto di un amore che vuole essere desiderio di appartenenza, di vicinanza e di volontà di stare insieme tutta la vita. Dicono bene: "giungere fino alla vecchiaia" ma mantenendo forte e stabile l'amore in coppia, certo con modalità differenti nel trasmettersi lo stesso amore, ma sempre motivati da un disegno che faccia superare ogni egoismo ed ogni pigro "tirare avanti" in qualche modo. Pregare in questo caso significa consegnare nelle mani di Dio il proposito di restare fedeli a uno stile di vita in coppia dove la sessualità e l'amore si compongono in unità perfetta così come deve essere l'unità tra le due persone. Essere amati e dare amore anche attraverso i propri corpi esige la disciplina del cuore che amando comprende, intuisce e realizza quanto di bene e di gioioso possa far crescere la comunione coniugale... Non siamo soli, Lui è con noi non per mortificare ed umiliare, ma per perdonare e rialzare chi non ce la fa da solo.

La realizzazione del piano provvidenziale di Dio... Il testo costituisce un inno alla Provvidenza divina, è Lui che ascolta ed esaudisce le preghiere dei suoi figli e non fa mancare a nessuno quanto è necessario perché possa realizzarsi nell'amore... Tutti i protagonisti di questa storia vivono sì in mezzo a sofferenze e dolori, volendo perfino farla finita con la propria esistenza terrena, ma non perdono mai la fede. Sanno che al di sopra di tutti esiste quel Dio che a fronte di prove faticose, non fa mancare l'assistenza e la speranza... Del resto l'amore di coppia offerto a Dio e ritrovato fortificato dalla certezza che le nostre preghiere non sono vane, costituisce la più grande spinta ad andare avanti nel percorso della vita. Tobia e Sara ne sono l'esempio vivente.

Da questo splendido quadro familiare ci facciamo una domanda per le nostre famiglie: Stiamo lavorando per realizzare l'unità in coppia e con tutti nostri familiari magari anche con il sacrificio? Una risposta va data ma alla base abbiamo il desiderio di crescere come coppia che si apre e vuole gustare la vita condividendola con altri? In conclusione potremmo guardarci un po' attorno e vedere come oggi troppo trascurata è la vita interiore; in quali famiglie si ha ancora il coraggio di pregare insieme? Spesso sembra quasi ci si debba vergognare a recitare qualche formula di preghiera. Lo spirito religioso è così in ribasso nelle nostre case da lasciare credere che ciascuno pensi solo a se stesso senza più un riferimento diretto a Dio».

## QUARTO INCONTRO

### **Dio e il suo popolo** *Un matrimonio spirituale*

*(A cura di Don Bruno Lancuba)*

In questa scheda non sarà presentata una coppia dell'AT o del NT, ma sarà presa in considerazione una realtà molto importante assai cara ai profeti, in maniera particolare Osea il cui matrimonio con una prostituta, già visto nell'anno pastorale 2018-2019, ne fa l'immagine dell'unione di Dio con il suo popolo. Quest'anno parlando direttamente della realtà relazionale di Dio con il suo popolo, ci rifaremo al profeta Isaia, che presenta l'immagine dell'unione sponsale tra Dio ed il popolo d'Israele.

La descrizione racchiude e completa quanto detto. A essere al centro non è l'atteggiamento del popolo, la cosiddetta sposa, che è sempre da ritornare, da convertirsi, ma l'atteggiamento di Dio che manifesta tutto il suo amore nei confronti del suo popolo. Un amore che non viene sovente ricambiato, ma tradito.

Riprendiamo i passaggi più significativi: «Non temere, perché non dovrai più arrossire; non vergognarti, perché non sarai più disonorata; anzi, dimenticherai la vergogna della tua giovinezza e non ricorderai più il disonore della tua vedovanza. Poiché tuo sposo è il tuo creatore, Signore degli eserciti è il suo nome; tuo redentore è il Santo di Israele, è chiamato Dio di tutta la terra. Come una donna abbandonata e con l'animo afflitto, ti ha il Signore richiamata. Viene forse ripudiata la donna sposata in gioventù? Dice il tuo Dio. Per un breve istante ti ho abbandonata, ma ti riprenderò con immenso amore. In un impeto di collera ti ho nascosto per un poco il mio volto; ma con affetto perenne ho avuto pietà di te, dice il tuo redentore, il Signore. Anche se i monti si spostassero ed i colli vacillassero, non si allontanerebbe da te il mio affetto, né vacillerebbe la mia alleanza di pace; dice il Signore che ti usa misericordia» (Isaia 54,4-10).

Bellissimo questo testo del profeta. Va tenuto presente che il contesto storico, che diviene anche il presupposto, è l'infedeltà, cioè il peccato di idolatria; il popolo non è fedele al Signore che l'ha creato, cioè l'ha costituito popolo da non-popolo, l'ha liberato dalla schiavitù dell'Egitto, l'ha guidato attraverso il deserto verso la terra promessa, ha stabilito con lui un'Alleanza facendo di Israele il suo popolo, la

sua eredità fra tutti i popoli, facendogli dono della terra promessa, ricolmandolo di beni e redimendolo dal male. Israele da parte sua non di rado si è lasciato sedurre dalle lusinghe e la bellezza delle divinità pagane, con i cui culti è entrato in contatto attraverso gli altri popoli che abitavano la Palestina o le te nazioni limitrofe.

Se il rapporto di Dio con il popolo è visto sotto l'immagine sponsale, l'atteggiamento di Israele, che va dietro ad altre divinità è letto come infedeltà con gli "amanti" che solo apparentemente si mostrano vicini; essi in realtà causano l'allontanamento del popolo dall'amore vero, quello dello "Sposo", di Yahweh, che ama il suo popolo di amore eterno (cf Geremia), che vuole sempre il suo bene, anche se il popolo non manca di essere infedele non corrispondendo all'amore, corrispondenza che è necessaria in ogni coppia. Nei brani che i profeti dedicano a questo tema, e sono molti, perché il monoteismo è una delle realtà che sta molto a cuore ai profeti, c'è il superamento della legge, applicata automaticamente, che prevedeva la punizione per coloro che tradivano il proprio coniuge fino alla morte. Qui nonostante le tante mancanze da parte del popolo, che risponde alla fedeltà di Dio con la sua infedeltà, Dio è accanto ai suoi, senza lasciarli mai soli.

Nel linguaggio biblico, che usa immagini antropomorfe applicate a Dio, si parla di momenti di "collera", per indicare la reazione di Dio nei confronti del popolo per le gravi colpe che il popolo stesso commette, ma è soltanto la prima e immediata reazione, a cui fa subito seguito subito il tema del perdono, della redenzione, del riscatto, della liberazione dalle proprie colpe. Dio agisce sempre per i suoi, a favore dei suoi, a loro vantaggio, anche quando appare come un padre o uno sposo severo. Egli non può lasciare che il popolo eletto possa divenire schiavo di sé stesso, delle proprie scelte, dei propri peccati o anche dei popoli vicini, ai cui dei si prostra, e che se non fermato lo porterebbero al disastro, alla rovina, come è anche avvenuto nel corso della sua storia, basti pensare alla caduta di Gerusalemme e alla distruzione del tempio nel 587 a. C.

Dio, lo sposo, è al di là delle cosiddette leggi del tempo e della semplice giustizia umana. Quando è lui ad amare, il Suo amore è così grande che nemmeno il comportamento infedele del suo popolo può farlo desistere, può scoraggiarlo dalla volontà di andare avanti. La volontà divina di perdono, la sua infinita misericordia, sono sorgente perenne, fonte infinita di un amore che accolto ed espresso in una coppia porta a superare qualsiasi prova la vita riserva.

Interrompere i legami di coppia oggi è fin troppo facile, lo si può

facilmente constatare, basta guardarsi attorno. Ma ciò che manifesta la caratura, la qualità di un legame è dato dal tempo, dalla durata. Mentre il popolo sovente trasgredisce i comandamenti, ferisce la relazione, tradisce il rapporto sponsale, Dio non vuole tutto questo, il suo animo è inquieto e sofferente perché non riesce in certi momenti a far capire al popolo che il bene è recuperare il rapporto con lui, proprio come lo Sposo con la Sposa. È grazie a questo rapporto, come il tralcio con la vite, che passa la linfa vitale, passa ciò che alimenta la nostra vita, altrimenti si muore. Questa sfida è lanciata continuamente e direttamente da Dio agli uomini, anche oggi, nel nostro contesto sociale dove la «trasgressione in nome di un apparente piacere dei sensi e nell'illusione di avere trovato qualcuno che ti "ama" maggiormente concedendo ampia libertà d'azione, come erano gli dei degli altri popoli, trova invece la risposta di un deludente sentirsi soli ed abbandonati» (P. Gessaga). Così era per il popolo così è per noi oggi: dopo aver peccato e dopo essere caduti, l'apparente libertà, cercata lontano da Dio, diventa schiavitù; il mito de successo, del piacere, del denaro, miti che sempre ammaliano le persone, sempre affascinano la gente, si trasformavano subito nella mancanza di punti di riferimento sicuri e in delusione cocente e divisione pesante tra le persone.

Se cadeva la fede in Dio, se si interrompeva il rapporto con lui, unico Dio fonte del Bene, il popolo, e ogni singola persona in particolare, operava scelte che solo nell'immediato sembravano a favore della persona, ma che subito manifestavano come la chiusura al rapporto con il Trascendente portava a decisioni che si ritorcevano contro se stessi e contro gli altri. Solo un rapporto forte con il Signore, solo una fede radicata in lui, libera l'uomo dalla chiusura e da ogni forma di schiavitù al male, facendolo collaboratore di Dio, lo sposo, che nel suo agire pone al centro il rapporto con l'uomo, diventando così modello, oltre che sorgente, della famiglia fondata sull'unione permanente dell'uomo con la donna.

All'uomo è possibile rialzarsi dalle sue cadute, essere liberato dalle sue schiavitù, solo grazie alla potenza del perdono divino che supera ogni mancanza d'amore, che risana ogni ferita e diviene fonte permanente per un rinnovato cammino della famiglia. Dio fin dall'inizio della creazione, di fronte al peccato dell'uomo, non ha mai smesso di manifestare la sua misericordia sulla prima coppia e sulla prima famiglia. Da allora egli non ha mai smesso di manifestare in tanti modi con le parole e con i gesti la sua volontà, agendo non soltanto esteriormente con i segni della sua potenza, ma nell'intimo dei cuori con la potenza misteriosa del suo spirito. È una sorta di nuovo esodo,

di liberazione non tanto da schiavitù esterne, quanto dalla schiavitù interiore del peccato, dal fascino che esso esercita allontanando gli uomini da Dio. Ciò che conta è mantenere sempre vivo e profondo un rapporto di amore, un legame di bene, con il Signore, sorgente di ogni agire positivo. Inutile e dannoso cercare altrove, presso idoli stranieri, quando il tuo Dio, che ti ama è la persona che ti conosce da sempre e ti abbandona mai; nessuno può amare come lui, in modo così unico ed esclusivo: un modo inimitabile; si può corrispondere a questo amore solo rimanendo fedeli alla sua parola d'amore. È ancora il profeta Isaia a ribadire tutto ciò nella terza parte del suo scritto: «Sarai una magnifica corona nella mano del Signore, un diadema regale nella palma del tuo Dio. Nessuno ti chiamerà più Abbandonata, né la tua terra sarà più detta Devastata, ma tu sarai chiamata Mio compiacimento e la tua terra, Sposata, perché il Signore si compiacerà di te e la tua terra avrà uno sposo. Sì, come un giovane sposa una vergine, così ti sposterà il tuo architetto; come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te» (Isaia 62,3-5).

Gerusalemme, la Città santa diviene, nell'immagine profetica, la Sposa del Signore; l'incoronazione di cui parla il profeta e lo splendore delle vesti manifestano la grande dignità dell'essere chiamata a diventare la sposa del suo Creatore e Signore. «Si vuole indicare un rapporto non solo unico ed esclusivo con Dio-sposo, ma la fonte perenne di una gioia che non può venire limitata dal tempo, né dalla inadeguatezza della sposa stessa. L'amore abbondante e trasformante dello Sposo dà una nuova condizione di vita alla Città-Sposa. Come a dire che quanto più si riceve il dono di una Presenza, tanto più c'è l'impegno a restituire la profondità di questo dono con una vita nuova nell'Amore. Il passato di infedeltà e di lontananza da Dio per seguire altri dei sembra non solo superato, ma completamente dimenticato dalla sovrabbondanza del dono del nuovo sposo che non vuole umiliare la città-sposa ma restituirle il suo splendore già evidenziato nell'incoronazione e nelle vesti.

Dio è colui che rende nuove le cose, così dev'essere nella vita matrimoniale, la volontà di andare avanti di credere in un progetto che va oltre le nostre stesse attese e capacità ci deve guidare e sostenere nello sforzo di vincere il male con il bene grande di un Amore immenso e rigenerante. È questa la qualità d'amore che dovrebbe venire espressa da due credenti che sposandosi di fronte a Dio sono investiti dal Sacramento che li consacra tempio del suo amore nel mondo, fedeli alla sua misericordia... Isaia utilizzando la nuzialità per esprimere la pienezza dell'amore divino conferisce al matrimonio stesso il valore

simbolico dell'unione che non può mai essere spezzata, nemmeno se uno dei due manchi alla fedeltà che ha promesso. Dio è Colui che cerca di recuperare ciò che umanamente appare perduto, vuole trasmettere il messaggio della saldezza del vincolo espresso prima di tutto con Lui e poi reso esplicito nel consenso di fronte all'altra persona. Come a dire che il patto matrimoniale, alla stessa stregua dell'Alleanza, diviene il simbolo di un'unità che nessun motivo al mondo potrà mai infrangere. Neppure la mancanza dell'altra persona potrebbe rovinare questo segno permanente dell'Amore divino manifestato umanamente attraverso il matrimonio. Nella storia della salvezza... abbiamo apprezzato il valore della coppia secondo non il contratto umano..., ma nella logica divina che vuole divenire segno e strumento per realizzare l'unità nella complementarità dei due che divengono una sola Cosa.

Che cosa imparare da tutto ciò? · Se ci amiamo fino a donare la vita per il bene dei nostri familiari, che sforzo stiamo facendo per essere... più disponibili gli uni verso gli altri?

- Isaia nel racconto dello sposalizio tra Dio ed il suo popolo pone in rilievo il perdono rigenerante, ciascuno di noi sa perdonare l'altro in modo da restituire fiducia e dimenticare i torti subiti?
- Amare Dio significa aprire i nostri orizzonti al di sopra di noi stessi, crediamo che siamo chiamati con il nostro amore a rendere visibile l'amore divino verso l'umanità?
- Il matrimonio è via di consacrazione a Dio nella missione di portare il suo amore nella famiglia che inizia proprio dalla nostra vita in coppia: ne siamo consapevoli? Vediamo questa responsabilità come un dono divino o come un "peso" o una questione solo privata tra noi?» (P. Gessaga).

## QUINTO INCONTRO

### Giuda e Tamar

*quando il fine giustifica i mezzi (Gen 38, 1-30)*

*(A cura di Don Bruno Lancuba)*

Il racconto di Giuseppe, il fratello odiato dagli altri figli di Giacobbe, viene interrotto dalla storia di una donna, Tamar, e Giuda, uno dei fratelli di Giuseppe, per poi riprendere dal capitolo successivo. Giuseppe è stato da poco venduto ad una carovana diretta in Egitto e scompare alla vista dei fratelli e del lettore. La storia di una fraternità riconosciuta, riconciliata, accolta, sembra fallire, incapace di produrre qualcosa di nuovo. Mentre Giuseppe, ormai perduto, si allontana con la carovana, questa storia irrompe e pretende ascolto. Il narratore sacro ci porta nel futuro, in un futuro dove però il clima è altrettanto incerto. Nella scena che ci viene donata si muove una donna in lutto, condannata a portare per sempre l'abito della vedovanza. La sua vita è sterile, vuota, chiusa, in stallo.

<sup>1</sup> *In quel tempo Giuda si separò dai suoi fratelli e si stabilì presso un uomo di Adullàm, di nome Chira. <sup>2</sup>Qui Giuda notò la figlia di un Cananeo chiamato Sua, la prese in moglie e si unì a lei. <sup>3</sup>Ella concepì e partorì un figlio e lo chiamò Er. <sup>4</sup>Concepì ancora e partorì un figlio e lo chiamò Onan. <sup>5</sup>Ancora un'altra volta partorì un figlio e lo chiamò Sela. Egli si trovava a Chezib, quando lei lo partorì.*

<sup>6</sup>*Giuda scelse per il suo primogenito Er una moglie, che si chiamava Tamar. <sup>7</sup>Ma Er, primogenito di Giuda, si rese odioso agli occhi del Signore, e il Signore lo fece morire. <sup>8</sup>Allora Giuda disse a Onan: «Va' con la moglie di tuo fratello, compi verso di lei il dovere di cognato e assicura così una posterità a tuo fratello». <sup>9</sup>Ma Onan sapeva che la prole non sarebbe stata considerata come sua; ogni volta che si univa alla moglie del fratello, disperdeva il seme per terra, per non dare un discendente al fratello. <sup>10</sup>Ciò che egli faceva era male agli occhi del Signore, il quale fece morire anche lui. <sup>11</sup>Allora Giuda disse alla nuora Tamar: «Ritorna a casa da tuo padre, come vedova, fin quando mio figlio Sela sarà cresciuto». Perché pensava: «Che non muoia anche questo come i suoi fratelli!». Così Tamar se ne andò e ritornò alla casa di suo padre,*

<sup>12</sup>*Trascorsero molti giorni, e morì la figlia di Sua, moglie di Giuda.*

Quando Giuda ebbe finito il lutto, si recò a Timna da quelli che tosavano il suo gregge e con lui c'era Chira, il suo amico di Adullàm. <sup>13</sup>La notizia fu data a Tamar: «Ecco, tuo suocero va a Timna per la tosatatura del suo gregge». <sup>14</sup>Allora Tamar si tolse gli abiti vedovili, si coprì con il velo e se lo avvolse intorno, poi si pose a sedere all'ingresso di Enàim, che è sulla strada per Timna. Aveva visto infatti che Sela era ormai cresciuto, ma lei non gli era stata data in moglie. <sup>15</sup>Quando Giuda la vide, la prese per una prostituta, perché essa si era coperta la faccia. <sup>16</sup>Egli si diresse su quella strada verso di lei e disse: «Lascia che io venga con te!». Non sapeva infatti che era sua nuora. Ella disse: «Che cosa mi darai per venire con me?». <sup>17</sup>Rispose: «Io ti manderò un capretto del gregge». Ella riprese: «Mi lasci qualcosa in pegno fin quando non me lo avrai mandato?». <sup>18</sup>Egli domandò: «Qual è il pegno che devo dare?». Rispose: «Il tuo sigillo, il tuo cordone e il bastone che hai in mano». Allora Giuda glieli diede e si unì a lei. Ella rimase incinta. <sup>19</sup>Poi si alzò e se ne andò; si tolse il velo e riprese gli abiti vedovili. <sup>20</sup>Giuda mandò il capretto per mezzo del suo amico di Adullàm, per riprendere il pegno dalle mani di quella donna, ma quello non la trovò. <sup>21</sup>Domandò agli uomini di quel luogo: «Dov'è quella prostituta che stava a Enàim, sulla strada?». Ma risposero: «Qui non c'è stata alcuna prostituta». <sup>22</sup>Così tornò da Giuda e disse: «Non l'ho trovata; anche gli uomini di quel luogo dicevano: «Qui non c'è stata alcuna prostituta»». <sup>23</sup>Allora Giuda disse: «Si tenga quello che ha! Altrimenti ci esponiamo agli scherni. Ecco: le ho mandato questo capretto, ma tu non l'hai trovata». <sup>24</sup>Circa tre mesi dopo, fu portata a Giuda questa notizia: «Tamar, tua nuora, si è prostituita e anzi è incinta a causa delle sue prostituzioni». Giuda disse: «Conducetela fuori e sia bruciata!». <sup>25</sup>Mentre veniva condotta fuori, ella mandò a dire al suocero: «Io sono incinta dell'uomo a cui appartengono questi oggetti». E aggiunse: «Per favore, verifica di chi siano questo sigillo, questi cordoni e questo bastone». <sup>26</sup>Giuda li riconobbe e disse: «Lei è più giusta di me: infatti, io non l'ho data a mio figlio Sela». E non ebbe più rapporti con lei. <sup>27</sup>Quando giunse per lei il momento di partorire, ecco, aveva nel grembo due gemelli. <sup>28</sup>Durante il parto, uno di loro mise fuori una mano e la levatrice prese un filo scarlatto e lo legò attorno a quella mano, dicendo: «Questi è uscito per primo». <sup>29</sup>Ma poi questi ritirò la mano, ed ecco venne alla luce suo fratello. Allora ella esclamò: «Come ti sei aperto una breccia?» e fu chiamato Peres. <sup>30</sup>Poi uscì suo fratello, che aveva il filo scarlatto alla mano, e fu chiamato Zerach.



Giuda, uno dei fratelli più grandi di Giuseppe, in questa storia non è più un ragazzo, ma un uomo, con figli grandi e una nuora sterile, Tamar, vedova del primo figlio Er. Subito Giuda la consegna in sposa al suo secondogenito, Onan, con la speranza che questi possa darle un figlio. Onan, invece, non vuole aprirsi al futuro, non vuole figli con cui dividere la sua eredità, ma gode e consuma il presente, senza pensare alle generazioni che verranno. Una società che consuma risorse senza investire sul domani, non ha futuro: è destinata alla morte, e Onan infatti muore. Tragico monito per questa generazione onanista, che gode e consuma, consuma rubando il futuro. Onan rappresenta questo modello sociale destinato a morire, rendendo vedova la storia proprio come Tamar: sterile e senza domani.

La sterilità nella Scrittura non è solo un dato biologico: numerose madri della fede sono sterili. Parliamo di un contesto storico in cui le donne sterili sono l'immagine di una storia chiusa, incapace di partorire la novità.

La Scrittura evidenzia questa situazione e, con la sterilità delle donne, racconta che i passaggi generazionali non vanno avanti in automatico, sono sempre a rischio di sterilità, di chiusura, di morte. Il racconto biblico narrato mette in luce che la promessa di Dio non passa di generazione in generazione, come un patrimonio genetico ereditario. A Lui nulla è impossibile, il suo intervento traccia i solchi della storia e il suo futuro. Nel brano in esame, il futuro, per quanto sia un dono (i figli, infatti, sono doni di Dio) viene ricercato e, oserei dire, persino forzato. E questa storia sembra mettere in campo due differenti strategie.

**La prima** è la strategia di Giuda che, di fronte alla perdita dei figli, rifiuta di consegnare allo stesso destino il suo ultimo ragazzo, Sela. È la strategia di chi ha paura di perdere anche quel po' di presente che ancora gli rimane. Giuda non è differente da quel servo di cui parla la parabola, che sotterra il suo talento per non sperperare la propria eredità. Egli teme che il suo ultimo e unico ragazzo possa morire, se sposato con Tamar. Per proteggerlo, cerca di non farlo crescere, gli impedisce di diventare uomo, marito, padre, negandogli il rischio di cambiare e generare il nuovo.

Giuda siamo tutti noi quando, di fronte alla precarietà del futuro, preferiamo non rischiare, quando vorremmo trasformare le nostre case in rifugi per proteggere i nostri giovani dai rischi della società. Non vorremmo lasciarli andar via, perché temiamo che diventino vittime di una società malata, si perdano e non tornino più.

Il futuro è percepito come minaccia, il cambiamento come una perdita.

È anche per il Giuda, che si nasconde in ciascuno di noi, che Gesù dice: *“Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà”*. (Mt 16,25)

**La seconda strategia** è quella adottata da Tamar che, con la sua sterilità e la sua vedovanza, è l'immagine della nostra storia chiusa al futuro. Vedova per la seconda volta, viene tenuta buona con l'inganno di un futuro matrimonio che mai ci sarà. Avrebbe potuto rassegnarsi e accettare quel destino, vestire il ruolo della vittima fino in fondo, piangendosi addosso e imprecaando verso chi non le dava visibilità e opportunità di realizzarsi. È una vittima impotente, vittima di una giustizia formale che diventa ingiustizia, perché spalmata sui tempi lunghi della vita. Si può morire aspettando. Nell'attesa immobile si consumano gli anni, il corpo invecchia e non può più partorire. Il futuro le viene rubato a poco a poco.

Ma Tamar è stanca di piangersi addosso, non vuole aspettare i tempi degli altri, nella perenne attesa che qualcuno si ricordi di lei.

Il ruolo di vittima le sta stretto. Capisce che non ha il potere di reclamare giustizia e allora agisce, con creatività e astuzia: la società la vuole passiva, la etichetta come vedova, ma lei in quei vestiti di lutto e di morte non si trova a suo agio. E così, travestita da prostituta, prima di unirsi al suocero ignaro, gli chiede in pegno, nell'attesa del capretto promessole, il sigillo, il cordone e il bastone, tre oggetti di significato biblico.

(Tanto per memoria, il sigillo rappresenta la persona stessa e il suo potere;

il cordone serve, secondo gli ebrei, a separare la testa dai genitali, quindi indica che Giuda si era lasciato andare e aveva passato la discendenza;

il bastone è segno della posterità della tribù).

Da quel rapporto Tamar rimane incinta. Nasceranno da lei due gemelli e uno di questi, Perez, si aprirà una breccia fino al Messia.

Tamar è l'immagine di una storia che, per aprirsi uno spiraglio nel futuro, è disposta ad agire, anche a rischio di contraffare, seppure per un attimo, la propria identità e non ha paura di vestire panni scomodi e persino immorali.

Per aprire la porta al futuro, a volte, occorre forzarlo con un gesto

coraggioso, creativo, anche trasgressivo.

Questa donna rischia tutto, persino la sua stessa vita, per cambiare il cammino destinatole, e non lo fa solo per un desiderio egoistico di maternità, ma per permettere alle generazioni future di esistere, per far irrompere l'avvenire in un presente chiuso, ignara di essere strumento nelle mani di Dio.

Infatti, Filone di Alessandria considera Tamar l'esempio della conversione di un proselito: "Quando essa dalla profonda oscurità in cui si trovava, poté percepire un raggio di verità, a rischio della vita, passò nel campo della verità per servire e pregare la Causa Unica" (*Filone, Le virtù, 221*).

Nel Talmud, quando Giuda dice: "Essa è giusta", lo Spirito Santo si manifesta e dice: "Tamar non è una prostituta e Giuda non ha voluto darsi alla fornicazione con lei; la cosa è accaduta a causa mia, perché si levi da Giuda il Re Messia".

Questa storia vuole insegnare a ciascuno di noi che i cambiamenti di vita non scorrono come l'acqua del fiume verso il mare, ma vanno affrontati con coraggio e consapevolezza, come suggeriscono le parole del profeta Baruc: "Spogliati del vestito di lutto e afflizione, avvolgiti del manto della giustizia di Dio... alzati in piedi..." (*Baruc 5,1*).

Questionario:

- Riconosciamo che è possibile a Dio trarre il bene anche da un'azione immorale?
- Quale insegnamento possiamo trarre da questo racconto biblico che poco risponde ai precetti morali?
- Se siamo venuti a conoscenza di qualche vicenda simile, qual è stato il nostro comportamento, o quale dovrebbe essere, secondo l'insegnamento evangelico?

## SESTO INCONTRO

### **Davide e Abisàg (1Re 1,1-4)**

(A cura di Don Bruno Lancuba)

*Il re Davide era vecchio e avanzato negli anni e, sebbene lo coprissero, non riusciva a riscaldarsi. <sup>2</sup>I suoi servi gli suggerirono: «Si cerchi per il re, nostro signore, una giovane vergine, che assista il re e lo curi e dorma sul suo seno; così il re, nostro signore, si riscalderà». <sup>3</sup>Si cercò in tutto il territorio d'Israele una giovane bella e si trovò Abisàg, la Sunammita, e la condussero al re. <sup>4</sup>La giovane era straordinariamente bella; ella curava il re e lo serviva, ma il re non si unì a lei.*

Era una giovane donna di Sunem, che divenne una serva di Re Davide. Secondo l'Antico Testamento non ebbe rapporti sessuali con il re, ma dopo la sua morte fu considerata una delle sue concubine. Abisàg entrerà nell'harem regio e rientrerà in scena quando verrà chiesta in moglie da Adonia, figlio di Davide e di Agghit, nel tentativo di soppiantare l'erede designato, Salomone (1Re 2,13-25). Possedere e impalmare una delle mogli o concubine del sovrano defunto, conferiva un titolo per la successione: così aveva fatto, prima, il figlio ribelle di Davide, Assalonne, che si era impossessato dell'harem di suo padre, dichiarando così di esserne il successore con un colpo di Stato, poi fallito (2Samuele 16,22). Abisag non diventerà mai regina, perché il pretendente, Adonia, verrà eliminato da Salomone.

Davide diventò vecchio. Molto vecchio per l'epoca, dato che si moriva giovani, specialmente se si era guerrieri. Aveva combattuto tante battaglie, sconfitto tanti nemici, superato tanti guai con la sua famiglia. Ora poteva godersi in pace gli ultimi anni di vita. Era ricco, potente, adorato dalla sua gente. E nonostante gli sbagli, il suo cuore era ancora innamorato di Dio, come in gioventù. Aveva però un piccolo problema. Quando andava a dormire, un freddo tenace gli penetrava nelle ossa e non riusciva a scaldarsi, per quanto lo coprissero di coperte pesanti. I suoi ministri, che ben lo conoscevano, intuirono subito quale poteva essere il rimedio adatto al loro amato re.

Conoscevano bene la sua spiccata sensibilità per la bellezza femminile che non s'era affatto affievolita con l'imbianchirsi dei capelli, con l'ap-

profondirsi delle rughe sul viso, con l'indebolimento dei suoi muscoli potenti. L'amore scalda il cuore anche se si è vecchi. Non pensarono di affidarlo alle cure delle mogli e concubine, che pur aveva. Gli anni erano passati anche per loro. Conoscevano i gusti di Davide. *«Si cerchi una vergine giovane, che lo assista, lo curi e dorma con lui; così il re nostro signore si riscaldereà».*

Trovarono una ragazza bellissima, Abisàg. Quando entrò a corte fece voltare il capo ai figli di Davide, ai funzionari regi, ai passanti che stavano di fronte alla reggia. Aveva un corpo perfetto, formoso, ed era pure dolcissima. Il vecchio re Davide apprezzò molto la scelta dei suoi ministri. Abisag si dedicò a Davide con dedizione.

Dopo pochissimo tempo il re si rese conto che quella deliziosa, fresca fanciulla sapeva leggere al volo i suoi pensieri, riusciva ad anticipare ogni suo desiderio come nessuna mai. Quando le mogli venivano a trovarlo e lo vedevano così beato, capivano che non avrebbe mai mancato loro di rispetto, ma le cose erano ormai cambiate. Provavano una leggera invidia per Abisàg, una certa tristezza s'insediava nei loro cuori. Abisàg era solare, ogni gesto che compiva era leggero.

Davide amava quella sua lievità, amava i cibi che gli preparava, le tisane che gli somministrava, persino le erbe medicinali che riusciva a fargli deglutire. Anche Abisàg aveva la sua ricompensa: sì, Davide era vecchio, ma c'era uomo come lui in tutta Israele? Era pur sempre splendido. Di notte lui amava sentire il corpo di lei sopra il suo, nudo e sontuoso. E sentiva un grande, benefico calore invadergli il corpo, ma ormai era vecchio e non si unì a lei. Mentre stava tra le sue braccia, però, ringraziava per quest'ultimo regalo che la vita gli aveva fatto.

Ringraziava anche per gli altri regali, e Dio lo sapeva. Ma Davide voleva ringraziarlo a voce, Dio, e di lì a poco l'avrebbe fatto, quando sarebbe stato con lui faccia a faccia. Quando gli avrebbe cantato i salmi accompagnandosi con la cetra. E guardandolo negli occhi.

Come afferma il card. biblista Gianfranco Ravasi: "Ci imbarazza che una donna sia destinata a riscaldare le membra avvizzite e intirizzite di un vecchio infermo. Dobbiamo ribadire il principio secondo cui la Bibbia registra una storia concreta in cui Dio opera con pazienza progressiva per condurre l'umanità a una visione e a una salvezza ben più alta. È la logica dell'Incarnazione che tiene conto e rispetta la libertà umana e la sua pesantezza fatta di miseria, di colpa e di limite. Purtroppo, ancor oggi resistono sacche di maschilismo ottuso.

Secondo l'interpretazione di alcuni biblisti la sua figura fa capolino

forse in uno dei libri più dolci e poetici dell'Antico Testamento, il *Cantico dei cantici*. Infatti, in un passo di quel poemetto si denomina la protagonista con un appellativo, variamente interpretato: «Vòltati, vòltati, Sulammita, vòltati, vòltati, vogliamo ammirarti!» (7,1).

Di per sé il vocabolo “Sulammita” ricalca la stessa radice che sta alla base del nome Salomone e che si ritrova nel celebre termine shalom, “pace”. Indicherebbe, perciò, una figura generatrice di pienezza e perfezione, divenendo in pratica la forma femminile del nome “Salomone”. Ma molti pensano che si voglia applicare – attraverso un’assonanza dei due nomi – alla donna del Cantico, immersa nel volteggiare di un ballo frenetico detto dei “due campi” o “cori”, il profilo di quella ragazza «straordinariamente bella» di Sunem, compagna degli ultimi mesi di Davide, il re trasfigurato in chiave messianica dalla tradizione posteriore. La giovane Abisàg, perciò, riviverebbe idealmente nella splendida cornice di un amore libero, profondo e totale com’è quello celebrato dal *Cantico dei cantici*.”

Luigi Accattoli, giornalista e vaticanista, riporta l’affermazione di Lidia Maggi, (teologa battista), *Le donne di Dio*, pag. 102: “Dove sono ora le mogli del re? Le sue numerose concubine? Le figlie, i figli? Nemmeno la bella Bersabea, al cui figlio ha promesso il regno, è disposta a farsi carico della fatica di accompagnarlo a morire. Lei è ormai lanciata in politica, interessata al re solo per i suoi calcoli a favore del figlio. Che contrasto fra le due donne! Betsabea si muove velocemente, con passo deciso, non esita a interrompere il riposo regale con le sue richieste, con i suoi consigli interessati. La bella Sunammita, chiamata a scaldare le notti del re, si muove invece con gesti ovattati, con passo da infermiera, senza far rumore, senza proferire parola”.

L’argomento di questa scheda può sembrare marginale e secondario, ma affronta una problematica quanto mai attuale: quello delle badanti giovani e avvenenti, chiamate ad accudire persone anziane, sole e bisognose, oltre che di cure, anche di affetto. Allora, nei tempi biblici, poteva anche trattarsi di un’attività obbligata, costrittiva, obbedienza a un ordine superiore, che, col tempo, poteva trasformarsi in devozione filiale o dedizione affettiva. Nei tempi attuali, invece, una vera e propria attività lavorativa ricercata, una professione legalmente riconosciuta e ben retribuita.

#### *Questionario:*

- Si può considerare amore un “servizio” prestato su richiesta?

- Abisàg svolge il compito affidatole con passione e dedizione senza secondi fini?
- Nella realtà di oggi il suo comportamento potrebbe apparire devozione o, ai più pudichi, squallore, considerando un certo piacere anche da parte di lei?
- La società attuale giustificherebbe un simile comportamento da parte di una badante o qualsivoglia collaboratrice familiare?

## SETTIMO INCONTRO

### **Anania e Saffira**

*Incoerenza, truffa o umana debolezza? (At. 5, 1-11)*

*(A cura di Don Bruno Lancuba)*

#### **Un cuore solo e un'anima sola (At. 4, 32-37)**

<sup>32</sup>La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. <sup>33</sup>Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore. <sup>34</sup>Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto <sup>35</sup>e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno.

<sup>36</sup>Così Giuseppe, soprannominato dagli apostoli Bàrnaba, che significa «figlio dell'esortazione», un levita originario di Cipro, <sup>37</sup>padrone di un campo, lo vendette e ne consegnò il ricavato deponendolo ai piedi degli apostoli.

#### **La frode di Anania e Saffira (At. 5,1-11)**

<sup>1</sup> Un uomo di nome Anania, con sua moglie Saffira, vendette un terreno <sup>2</sup>e, tenuta per sé, d'accordo con la moglie, una parte del ricavato, consegnò l'altra parte deponendola ai piedi degli apostoli. <sup>3</sup>Ma Pietro disse: «Anania, perché Satana ti ha riempito il cuore, cosicché hai mentito allo Spirito Santo e hai trattenuto una parte del ricavato del campo? <sup>4</sup>Prima di venderlo, non era forse tua proprietà e l'importo della vendita non era forse a tua disposizione? Perché hai pensato in cuor tuo a quest'azione? Non hai mentito agli uomini, ma a Dio». <sup>5</sup>All'udire queste parole, Anania cadde a terra e spirò. Un grande timore si diffuse in tutti quelli che ascoltavano. <sup>6</sup>Si alzarono allora i giovani, lo avvolsero, lo portarono fuori e lo seppellirono.

<sup>7</sup>Avvenne poi che, circa tre ore più tardi, entrò sua moglie, ignara dell'accaduto. <sup>8</sup>Pietro le chiese: «Dimmi: è a questo prezzo che avete venduto il campo?». Ed ella rispose: «Sì, a questo prezzo». <sup>9</sup>Allora Pietro le disse: «Perché vi siete accordati per mettere alla prova lo Spirito del Signore? Ecco qui alla porta quelli che hanno seppellito tuo marito: porteranno via anche te». <sup>10</sup>Ella all'istante cadde ai piedi



di Pietro e spirò. Quando i giovani entrarono, la trovarono morta, la portarono fuori e la seppellirono accanto a suo marito. <sup>11</sup>Un grande timore si diffuse in tutta la Chiesa e in tutti quelli che venivano a sapere queste cose.

Nel PROLOGO del Vangelo di Luca leggiamo:

<sup>1</sup> Poiché molti hanno cercato di raccontare con ordine gli avvenimenti che si sono compiuti in mezzo a noi, <sup>2</sup>come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni oculari fin da principio e divennero ministri della Parola, <sup>3</sup>così anch'io ho deciso di **fare ricerche accurate su ogni circostanza**, fin dagli inizi, e di scriverne un resoconto ordinato per te, illustre Teòfilo, <sup>4</sup>in modo che tu possa renderti conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto.

Da una normale lettura, non meditata, del passo in Atti 5, 1-11, si potrebbe rimanere perplessi sulla sua veridicità, data l'estrema drammaticità dei fatti e della loro travolgente successione. Ma non c'è alcun motivo di mettere in dubbio il fatto di Anania e Saffira, dal momento che Luca, come chiaramente evidenziato del Prologo del suo Vangelo, dice di aver fatto ricerche accurate. Anania e Saffira non sono morti per un castigo di Dio (anche se talvolta il passo è stato interpretato secondo questa scia), ma perché al primo venne un colpo sentendo le veementi parole di Pietro che gli rivelavano la sua menzogna e la sua vergogna. E alla moglie capitò la stessa cosa, venendo a sapere che del marito era già stata fatta la sepoltura. Certamente San Luca racconta questo episodio per dare un insegnamento teologico.

Dalle parole di Pietro: *“Anania, perché mai satana ti ha riempito il cuore, così da mentire allo Spirito Santo e ti sei trattenuto parte del prezzo del terreno? Prima di venderlo, non era forse tua proprietà e, anche venduto, il ricavato non era sempre a tua disposizione? Perché hai pensato in cuor tuo a quest'azione? Tu non hai mentito agli uomini, ma a Dio”* (At 5,3-5) si possono arguire le seguenti considerazioni:

- che gli apostoli sono come organi dello Spirito Santo e mancare di sincerità verso di loro è come mentire a Dio;
- che l'autorità degli Apostoli deriva da Dio.

Si tratta, quindi, di un fatto realmente accaduto, che evidenzia diversi significati salvifici.

Cerchiamo di analizzarli anche con l'aiuto di esperti biblisti e teologi. “Si tratta di un comportamento di una coppia di sposi avari aspramente

condannato, illustrando in negativo il tema della misericordia. Per comprendere la colpa dei due protagonisti è importante ricostruire la base spirituale in cui era immersa la prima comunità cristiana di Gerusalemme. Nei versetti precedenti alla storia di questa coppia, come evidenziato sopra, si legge che «*la moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune... Nessuno tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case, liberamente, li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponavano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno*» (4,32-35).

Invece, nella fattispecie, il marito, Anania, decide di vendere un potere ma, d'intesa con la moglie Saffira, tiene per sé una parte dell'importo ricavato, mentre il resto lo consegna agli apostoli per la destinazione comune. Si violava, così, quella norma di piena comunione dei beni che reggeva

la Chiesa primitiva. San Pietro s'accorge dell'inganno e reagisce con veemenza e la sua condanna ha uno sbocco terribile, sul modello di certi giudizi divini dell'Antico Testamento: «*Anania cadde a terra e spirò*» (5,5). Certo, come ha fatto notare un esegeta, è un po' strano che «la buona novella» del **Vangelo** si attui proprio con un «miracolo di morte», al contrario di quanto aveva fatto Cristo. Tra l'altro, la vicenda si ripete anche per la moglie Saffira che, ignara dell'accaduto, si presenta tre ore dopo, ribadendo la stessa versione: essa riceve la stessa condanna, spirando ai piedi di Pietro (5,7-10). La scena può anche avere un suo valore storico, forse basato sulla morte improvvisa di due coniugi cristiani «chiacchierati» per un loro comportamento fortemente egoistico. Tuttavia, agli occhi di Luca e secondo lo stile biblico, la vicenda ha soprattutto un valore simbolico. Chi viola per smania di possesso e per egoismo il precetto dell'amore misericordioso e generoso nei confronti del prossimo è uno «*scomunicato*», è come se fosse morto per la comunità, è fuori dal cerchio vitale della comunione ecclesiale e della grazia divina. Un appello severo che, però, non cancella la costante certezza che la Bibbia dichiara riguardo al cammino di conversione e di perdono».

(G. Ravasi)

Questo episodio grave e increscioso risulta essere veramente una macchia nera come l'inchiostro in un contesto cristallino come quello che andava realizzandosi nella prima comunità di cristiani, nella quale si veniva, giorno dopo giorno, a rendere concreto il messaggio centrale

del Vangelo. Messaggio di carità e di speranza, di libera condivisione dei beni con i poveri e i bisognosi. Atti di vero e proprio eroismo in una società egoista e corrotta. Atti che venivano emulati con gioia e disponibilità da parte di una comunità sempre crescente e incurante di ogni sacrificio. Cresceva da parte degli Apostoli il coraggio dell'annuncio del Cristo risorto e salvatore, e da parte dei discepoli il desiderio di donare e donarsi per i fratelli in Cristo. Tutto ciò avveniva senza richiesta o costrizione degli Apostoli, ma in piena libertà. Anania e Saffira, pur credenti e aderenti all'insegnamento dell'Apostolo Pietro, sembravano entusiasti di entrare in una comunità con siffatti valori. Però, una volta venduto il campo, il veleno si insinuò, come cellula maligna, facendo tenere per loro una buona parte del denaro ricavato, consegnandone solo una piccola parte, con le tristi e letali conseguenze che abbiamo visto sopra.

Don Paolo Gessaga ci illumina con le seguenti considerazioni: “È un racconto, oltre che denso di significato morale per una giovane comunità che stava edificandosi proprio sulla fede e l'onestà dei suoi appartenenti, di forte impronta ecclesiale. La prima Chiesa, l'abbiamo più volte ricordato, è quella riunita nelle case, la chiesa domestica, dove la reciproca concordia negli affetti e la volontà comune di volersi bene per tutta la vita, costituisce la base di ogni rapporto. Ne consegue che la coppia di Anania e Saffira è emblematica per ogni rapporto all'interno della stessa comunità ecclesiale. È in atto lo scontro tra il bene della generosità e della dedizione agli altri ed il male di voler essere rinchiusi su se stessi pensando egoisticamente solo alle proprie esigenze familiari. L'incontro con la Parola, non più semplicemente una lettera scritta, ma Cristo Risorto, trasforma letteralmente la vita delle persone, vi è l'irruzione dello Spirito Santo che cambia il cuore del credente e lo rende capace di gesti nuovi di generosità. Dall'altra parte abbiamo questa coppia resistente non tanto alla parola degli Apostoli, quanto all'azione dello Spirito e vive la situazione della divisione tra ciò che vogliono far credere e quello che effettivamente sono. Ci si chiede subito se ciò che conta sia salvare l'apparenza della generosità e della disponibilità oppure esserlo per davvero... Anania e Saffira avrebbero dovuto donare tutto il denaro raccolto dalla vendita del campo a Pietro, come già avevano fatto spontaneamente altre persone. Sì, questa poteva essere la scelta della generosità immediata e quantificabile, loro, invece, forse per necessità o forse anche per la non totale convinzione del gesto che stavano compiendo, ne trattengono una parte per i

loro bisogni. Ebbene, generosità in questo caso si coniuga con sincerità, la vera ed unica condizione per poter costruire una Comunità in comunione d'amore tra tutte le persone. Non si tratta della quantità di beni che una persona immette per dichiararne la portata della sua generosità, quanto invece la volontà di mettersi a confronto in modo leale e onesto con la propria Comunità. Occorre essere in piena armonia per poter collaborare insieme al bene degli altri, che attendevano la loro sincera e totale disponibilità d'animo per svolgere un servizio che prima di tutto significa prendersi cura degli altri, offrendo i mezzi che ciascuno ha a disposizione, senza nascondersi o entrare in competizione per meglio figurare.”

Papa Francesco, nell'udienza del 16.10.2018, afferma, riferendosi all'episodio in questione, che “venire meno alla sincerità della condivisione significa coltivare l'ipocrisia, allontanarsi dalla verità, diventare egoisti, spegnere il fuoco della comunione e destinarsi al gelo della morte interiore... Chi si comporta così transita nella Chiesa come un turista che soggiorna in un albergo, non la vive come sua casa e come sua famiglia. Una vita impostata solo sul trarre profitto e vantaggio dalle situazioni a scapito degli altri, provoca inevitabilmente la morte interiore. Questa è l'ipocrisia che distrugge la Chiesa”.

Introducendoci nel vivo della spiritualità dell'episodio, andiamo ad esaminare il probabile movente che ha spinto questa coppia ad un comportamento così deleterio.

- La vendita è stata lo scopo malizioso per entrare nella comunità, volendo fare bella figura agli occhi degli Apostoli, con la speranza di ricoprire un ruolo importante una volta all'interno di essa.
- Si sono serviti della menzogna per truffare gli Apostoli e tutti gli altri, nel senso che, avendo versato una piccola parte di denaro, speravano di sfruttare la situazione per vivere alle spalle di tutti.
- Si sono fatti prender dal timore che a versare tutto il ricavato avrebbero arrecato un danno al regime di vita cui erano abituati: una carità calcolata a tavolino evidenzia chiusura a difesa dei propri interessi materiali.
- Un'ultima considerazione, la meno dura: si sono fatti prendere la mano dalla loro fragilità e debolezza umana, sopraffatti dalla paura di perdere, nella loro età avanzata, anche il necessario.

Alla luce di queste considerazioni, non c'è molto da stupirsi, perché il sentimento di Anania e Saffira è radicato nell'animo umano, soprattutto quando si deve mettere mano al portafoglio. Molti diventano come questi due tutte le volte che mettono su una maschera davanti agli altri e un'altra dentro le mura di casa. Per non parlare, poi, di tutti quei bei discorsi in pubblico, che nel privato diventano tutt'altro.

È la storia dell'incoerenza umana che, svuotata dell'azione salvifica della grazia, diventa zavorra, tale da impedire di spiccare il volo verso un comportamento maturo, responsabile e solidale nei confronti di una comunità di persone bisognose.

Anania e Saffira erano morti prima della morte del loro corpo?

C'era stata una vera conversione nella loro vita o quello che hanno fatto è solo un atto dell'umana debolezza?

Noi non possiamo scrutare i loro cuori.

Possiamo però girare questa domanda a ciascuno di noi, alla nostra vita personale e ognuno di noi potrà rispondere per se stesso, in tutta coscienza.

Una cosa è certa. Sull'esempio di Pietro, questo tipo di comportamenti va chiarito e redarguito sul nascere da parte dell'autorità preposta, altrimenti rischia di diventare una valanga che trascina giù tutti, distruggendo il buono e il bene costruito col sacrificio e con la buona volontà di altri.

### *Questionario*

Partendo dal presupposto che una buona comunità fa santo il sacerdote e un santo sacerdote edifica la comunità, ciascuno di noi s'interroghi:

- Il mio rapporto col Signore, e di conseguenza col mio prossimo, ha raggiunto un piano di maturità, o, essendo privo dell'impegno della preghiera, la salita è ancora lunga e dura?
- Nella comunità ecclesiale sono disponibile e a servizio dei suoi membri o mi servo di essi per soddisfare le mie necessità spirituali e materiali?
- Svolgo il compito assegnatomi con umiltà e spirito di servizio o non vedo l'ora, per invidia e gelosia, di fare un salto di qualità per ricoprire un ruolo di maggior prestigio?
- Ho l'energia e il coraggio di far zittire un chiacchiericcio, una calunnia, un'accusa, un'infamia sul nascere o partecipo, alimentando la questione, portandola anche fuori dell'ambito parrocchiale?

- Sono capace di stare al mio posto con spirito di obbedienza o sono sempre in mezzo prevaricando gli altri, considerandoli inferiori e incapaci?
- Pur non avendo un incarico particolare, sono sempre in primo piano per mettermi in mostra, onde farmi notare per prendermi successi e consensi?

## CALENDARIO INCONTRI

INCONTRO	LUOGO	DATA
<b>PRIMO INCONTRO</b> <b>Riflessione testo CEI</b> - Novembre		
<b>SECONDO INCONTRO</b> <b>Riflessione testo CEC</b> - Dicembre		
<b>TERZO INCONTRO</b> <b>Tobia e Sara</b> - Gennaio		
<b>QUARTO INCONTRO</b> <b>Dio e il suo popolo</b> - Febbraio		
<b>QUINTO INCONTRO</b> <b>Giuda e Tamar</b> - Marzo		
<b>SESTO INCONTRO</b> <b>Davide e Abisàg</b> - Aprile		
<b>SETTIMO INCONTRO</b> <b>Anania e Saffira</b> - Maggio		

## **INDICE**

Introduzione .....	pag. 3
<b>PRIMO INCONTRO:</b> <b>CEI - LINEE GUIDA PER LA CATECHESI IN ITALIA</b> <b>IN TEMPO DI COVID .....</b>	<b>pag. 5</b>
<b>SECONDO INCONTRO:</b> <b>CEC - PER UNA “LETTURA SAPIENZIALE”</b> <b>DEL TEMPO PRESENTE .....</b>	<b>pag. 21</b>
<b>TERZO INCONTRO: Tobia e Sara .....</b>	<b>pag. 28</b>
<b>QUARTO INCONTRO: Dio e il suo popolo.....</b>	<b>pag. 34</b>
<b>QUINTO INCONTRO: Giuda e Tamar .....</b>	<b>pag. 39</b>
<b>SESTO INCONTRO: Davide e Abisàg.....</b>	<b>pag. 44</b>
<b>SETTIMO INCONTRO: Anania e Saffira .....</b>	<b>pag. 48</b>
<b>CALENDARIO INCONTRI.....</b>	<b>pag. 55</b>